

Individuati con dpcm i parametri di valutazione 2016. Domande entro il 30 settembre

Corsa ai fondi dell'8 per mille Tra gli interventi beni culturali, rifugiati, calamità, fame

DI MASSIMILIANO FINALI

Conservazione dei beni culturali, assistenza ai rifugiati, risposta alle calamità naturali e contrasto alla fame nel mondo, sono questi gli interventi per i quali gli enti locali potranno fare richiesta di accesso ai fondi dell'8 per mille anche per il 2016. L'urgenza degli interventi e la qualità progettuale, sono solo alcune delle priorità sulla base delle quali saranno assegnati i fondi.

Con decreto del segretario generale della presidenza del consiglio dei ministri del 28 gennaio 2016 sono stati individuati i parametri specifici di valutazione delle istanze relative alla quota dell'otto per mille a diretta gestione statale, distinti per tipologie di intervento validi per l'anno 2016.

Il decreto non prende in esame la categoria «edilizia scolastica» poiché ai sensi dell'articolo 1, commi 160 e 172, della legge 13 luglio 2015, n. 107, la quota parte delle risorse dell'8 per mille dell'Irpef destinate alla categoria edilizia scolastica, sarà assegnata direttamente al ministero dell'istruzione, dell'università e della ricerca nell'ambito della programmazione nazionale per gli interventi in materia di edilizia scolastica, sulla base del piano del fabbisogno nazionale per il triennio 2015-2017. Gli enti interessati dovranno presentare le domande entro il 30 settembre 2016, direttamente alla presidenza del consiglio dei ministri, a mezzo raccomandata con avviso di ricevimento, oppure via Pec all'indirizzo di

Posta elettronica certificata dedicato ottopermille.dica@pec.governo.it. Le domande devono essere redatte in bollo, salvo i casi di esenzione previsti dalle disposizioni vigenti.

Conservazione dei beni culturali

I proprietari di beni culturali possono richiedere i fondi per la conservazione di tali beni, se riconosciuti ai sensi del codice dei beni culturali. I fondi sono rivolti al restauro, alla valorizzazione, alla fruibilità da parte del pubblico di beni immobili o



mobili, anche immateriali, che presentano un particolare interesse, architettonico, artistico, storico, archeologico, etnografico, scientifico, bibliografico e archivistico. La priorità per il 2016 premierà i progetti in base al rischio di perdita del bene, al valore e alla fruibilità pubblica, alla qualità progettuale.

Assistenza ai rifugiati

In questo ambito, sono finanziabili progetti rivolti a coloro a cui sono state riconosciute legalmente forme di protezione internazionale o umanitaria, con lo scopo di fornire l'accoglienza, la sistemazione, l'assistenza sanitaria e i sussidi previsti dalla legge. I progetti possono rivolgersi anche a co-

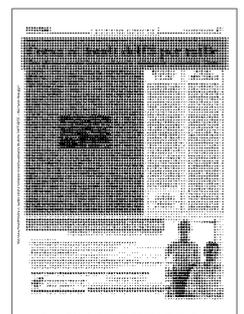
loro che hanno fatto richiesta di protezione internazionale, purché privi di mezzi di sussistenza e ospitalità in Italia. I fondi sono assegnati con priorità ai progetti destinati alle categorie deboli, in caso di maggiore destinazione diretta delle risorse in favore dei beneficiari e in base alla maggior integrazione garantita dal progetto.

Risposta alle calamità naturali

Gli enti locali possono ottenere fondi per la realizzazione di opere, lavori, studi, monitoraggi finalizzati alla tutela della pubblica incolumità da fenomeni geomorfologici, idraulici, valanghivi, meteorologici, di incendi boschivi e sismici. Le risorse finanziano inoltre progetti di ripristino di beni pubblici, inclusi i beni culturali, danneggiati o distrutti dalle medesime tipologie di fenomeni. La priorità è attribuita in base al livello di rischio e al livello di frequentazione dell'area oggetto di intervento.

Contrasto alla fame nel mondo

Le risorse possono essere infine richieste per sostenere interventi per il contrasto alla fame nel mondo, diretti alla realizzazione di progetti finalizzati all'obiettivo dell'autosufficienza alimentare nei Paesi in via di sviluppo, nonché alla qualificazione di personale locale. Avranno in particolare priorità i progetti localizzati in aree individuate come prioritarie e che garantiscano il raggiungimento di più obiettivi, oltre che la qualità tecnica della progettazione dell'intervento.



IL COMMENTO

Per battere fanatismo e terrorismo bisogna lavorare sulla conoscenza

EDGAR MORIN

L'Unesco alla sua fondazione aveva sostenuto che la guerra si trova in primo luogo nella mente. Ed ha voluto promuovere un'educazione per la pace. Ma non può che essere banale insegnare che la pace è meglio della guerra, cosa evidente in tempo di pace. Il problema si pone quando lo spirito guerresco sommerge le mentalità. Educare alla pace significa quindi lottare per resistere allo spirito guerresco

Detto questo, anche in tempo di pace si può sviluppare una forma estrema dello spirito guerresco: il fanatismo. Questo porta in sé la certezza della verità assoluta, la convinzione di agire per la più giusta causa e la volontà di distruggere come nemici coloro che gli si oppongono.

Nella storia delle società umane abbiamo avuto modo di osservare molte manifestazioni di fanatismo religioso, nazionalista, ideologico. Ogni volta si usa la parola "terrorismo" per denunciarne le azioni mortifere, ma è una parola che testimonia solo il nostro terrore e non spiega che cosa muova gli autori degli attentati. E soprattutto, per diverse che siano le cause a cui si votano i fanatici, il fanatismo ha sempre una struttura mentale comune.

Ecco perché da vent'anni raccomando che nelle nostre scuole venga introdotto l'insegnamento della conoscenza, cioè anche l'insegnamento di ciò che provoca i propri errori, le proprie illusioni e le proprie perversioni. Ora, come si diventa fanatici? Nessuno nasce fanatico. Lo si può diventare se ci si chiude in modalità di conoscenza perverse o illusorie. Ce ne sono tre che sono indispensabili alla formazione di ogni fanatismo: il riduzionismo, il manicheismo e la reificazione. E l'inse-



FILOSOFO
Edgar Morin

gnamento deve agire senza posa per enunciarle, denunciarle e sradicarle: sradicare è un'attività preventiva mentre sradicalizzare è un'attività che arriva tardi, quando il fanatismo è consolidato.

Un ideale di consumi, di supermercati, di guadagni, di Pil, non può soddisfare le aspirazioni più profonde dell'essere umano, che sono di realizzarsi come persona all'interno di una comunità solidale.

Il manicheismo si propaga e si sviluppa nel solco del riduzionismo. Non c'è più nient'altro che la lotta del Bene assoluto contro il Male assoluto. La visione unilaterale del riduzionismo spinge all'assolutismo e diventa una visione del mondo in cui si cerca di colpire con ogni mezzo i servi del male, cosa che, peraltro, favorisce il manicheismo del nemico. Al nemico perciò serve che la nostra società sia la peggiore e che i suoi cittadini siano i peggiori, così da giustificare il suo desiderio di morte e distruzione.

Per arrivare al fanatismo ci vuole ancora un altro ingrediente prodotto dalla mente umana, un ingrediente che possiamo chiamare reificazione: la mente di una comunità produce ideologie o visioni

del mondo, così come produce gli dei, che acquisiscono una realtà formidabile e superiore. L'ideologia o la credenza religiosa, mascherando il reale, per la mente fanatica diventa la vera realtà.

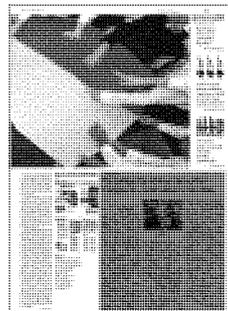
Tutto ciò si è manifestato incessantemente e non è una caratteristica originale dell'islam. Da qualche decennio, con il declino dei fanatismi rivoluzionari, l'islam ha trovato un terreno di sviluppo in un mondo passato da un'antica grandezza alla caduta e all'umiliazione. Ma l'esempio dei giovani francesi di origine cristiana passati all'islamismo mostra come il bisogno possa fissarsi su una fede portatrice della Verità assoluta.

Oggi ci sembra non solo necessario ma vitale che nel nostro insegnamento venga integrata la "conoscenza della conoscenza", che permette di far individuare nell'età dell'adolescenza, quando si forma la mentalità, le perversioni e i rischi dell'illusione, e di opporre al riduzionismo, al manicheismo e alla reificazione una conoscenza capace di collegare tutti gli aspetti diversi, quando non antagonisti, di una stessa realtà, di riconoscere le complessità all'interno di una stessa persona e di una stessa società. In breve, il tallone d'Achille della nostra mente è ciò che crediamo di aver sviluppato meglio e che, in realtà, è più soggetto all'acceccamento: la conoscenza.

Riformando la conoscenza, ci diamo i mezzi per riconoscere gli acceccamenti a cui conduce lo spirito guerresco e per prevenire in parte negli adolescenti i processi che conducono al fanatismo. A questo bisogna aggiungere l'insegnamento della comprensione altrui e l'insegnamento ad affrontare l'incertezza.

*Traduzione di Elda Volterrani
Copyright Le Monde*

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Legge di Stabilità. In caso di contrattazione

Deducibilità ampia per i piani di welfare aziendale

Stefano Sirocchi

Benefit non assoggettati a tassazione né a contribuzione in capo al dipendente, anche se concessi in base a un contratto, accordo o regolamento aziendale (ma a determinate condizioni). Relative spese sostenute dal datore di lavoro completamente deducibili dal **reddito di impresa** se le opere e i servizi offerti ai lavoratori derivano da un **vincolo contrattuale**; parzialmente deducibili, invece, se **erogati volontariamente**. In attesa di chiarimenti ufficiali, questo sembra essere il quadro normativo in tema di welfare azienda-

(circolare 326/1997).

Anche il previgente articolo 51, comma 2, lettera f, del Tuir consentiva l'esenzione fiscale e contributiva per il dipendente alle condizioni poste dall'articolo 100, comma 1, ma per il combinato disposto delle due previsioni si richiedeva che la spesa relativa alle opere e servizi fosse sostenuta volontariamente e non in adempimento di un vincolo contrattuale. Peraltro, il rispetto dell'articolo 100 condizionava il trattamento fiscale per l'impresa, per cui i costi sostenuti dal datore di lavoro erano deducibili nei limiti del 5 per mille delle spese per lavoro dipendente.

La nuova formulazione dell'articolo 51, comma 2, lettera f, in vigore dal 1° gennaio 2016, invece, consente l'esenzione fiscale anche qualora l'utilizzazione dei benefit avvenga in base a un vincolo contrattuale. In questo caso si applica la disciplina generale definita dall'articolo 95 del Tuir e i costi sostenuti a monte sarebbero interamente deducibili dal reddito di impresa, visto che l'articolo 95 non pone specifiche limitazioni.

Alla luce di tali modifiche per i benefit concordati viene meno quella simmetria normativa perfetta che in precedenza legava il beneficio fiscale del dipendente alla limitata deducibilità dei costi per l'impresa. Il disallineamento tra le due disposizioni a nostro avviso è possibile, non essendo presente - nell'attuale impianto normativo - un principio generale di correlazione tra deducibilità delle spese da parte del soggetto erogante e tassabilità del reddito in capo al percettore. Questa pare anche essere la posizione del ministero dell'Economia espressa nella circolare 188/1998: «non esiste una disposizione di legge, se non per quanto riguarda i fabbricati, che stabilisca che è deducibile nella determinazione del reddito d'impresa soltanto ciò che costituisce reddito per il dipendente».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

DA CONFERMARE

Dopo le modifiche al Tuir possibile lo sconto integrale per le spese sostenute dal datore di lavoro

le alla luce delle modifiche apportate dalla legge di Stabilità 2016.

L'**articolo 51, comma 2, lettera f, del Tuir**, mediante rinvio all'articolo 100, comma 1 dello stesso Testo unico, esclude dalla formazione del reddito di lavoro dipendente l'utilizzazione delle opere e dei servizi concessi ai lavoratori, a patto che gli stessi abbiano finalità di educazione, istruzione, ricreazione, assistenza sociale e sanitaria o culto. Con la legge di Stabilità 2016 sono stati esplicitamente inclusi anche i servizi di educazione offerti dalle scuole dell'infanzia, i centri estivi o invernali per i bambini, nonché l'assistenza a familiari anziani o non autosufficienti (si veda «Il Sole 24 Ore» del 20 gennaio).

Per fruire dell'agevolazione è inoltre necessario che i benefit siano messi a disposizione della generalità dei dipendenti o a categorie omogenee di essi, ma ne possono beneficiare anche i familiari individuati dall'articolo 12 del Tuir, anche se fiscalmente non a carico





di Claudio Arrigoni

Gli atleti paralimpici cambiano lo sport

Da Markus Rehm a Omara Durand: quelli che vogliono le Olimpiadi

Sono figli di Oscar. Gli atleti paralimpici cambiano lo sport. Fu Pistorius il primo a dire: «Voglio le Olimpiadi». Era il 2005. Nessuno credette che lui, senza gambe, potesse correre ai Giochi insieme a chi le aveva. Lo fece, ma occorre una lunga battaglia legale. Quella che non vuole fare il tedesco Marcus Rehm, amputato a una gamba sotto il ginocchio. Ai Mondiali paralimpici di atletica ha stabilito il nuovo record del mondo di salto in lungo: 8,40 m. Sarebbe stato oro all'Olimpiade di Londra: Greg Rutherford vinse in 8,31 m. Rehm, che lo scorso anno vinse i campionati tedeschi con i normodotati e salta staccando con

la protesi (simile a quella di Pistorius), vorrebbe partecipare ai Giochi Olimpici di Rio, ma la IAAF (la Federatletica mondiale) non si è espressa ancora sul suo caso. Il 20 febbraio al meeting indoor di Glasgow vi sarà la sfida storica fra Greg e Markus. Speriamo la prima di una serie. Un'altra che cambia la sport è Omara Durand. Sprinter ipovedente cubana, corre con la guida e ha già fatto il tempo per correre all'Olimpiade nei 200 m e probabilmente farà quello per i 100. Ma ha bisogno di una corsia in più per la guida e ancora IAAF e Cio non si sono pronunciate. Lo sport paralimpico apre nuove frontiere.



Cittadinanzattiva con Change.org lanciano il Movimento Trasparenza

di [Lorenzo Maria Alvaro](#)
12 Febbraio 2016

Dopo la petizione per avere il nuovo Contratto di Servizio per la RAI l'associazione sperimenta una nuova funzione del portale, la pagina "movimento", dedicata alle richieste di maggiore trasparenza da parte della pubblica amministrazione

La petizione di [Cittadinanzattiva](#) per avere il [nuovo Contratto di Servizio per la RAI](#) ha superato le 61mila firme e continua a crescere. Tuttavia, fanno sapere dall'associazione, «le prime pessime bozze diffuse e la mancanza di un testo ufficiale sono la dimostrazione che la battaglia per la trasparenza in questo campo è molto lunga e difficile, e chiede la più ampia mobilitazione possibile».

Per questo [Change.org Italia](#) ha lanciato, proponendo proprio a Cittadinanzattiva di sperimentarlo, un nuovo strumento che, già collaudato con successo all'estero, sbarca adesso nella versione italiana: le "pagine [movimento](#)".

«All'indirizzo www.change.org/trasparenza troverete raccolte petizioni su questioni diverse (ambiente, diritti umani, economia) ma accomunate tutte dall'urgenza di ottenere maggiore trasparenza da parte delle Pubbliche Amministrazioni», spiegano dal portale, «Si va dai siti contaminati da amianto fino alla trasparenza sulla gestione dei fondi regionali per contrastare la violenza sulle donne. Ancora, la battaglia per l'accessibilità alle informazioni sui derivati del debito pubblico italiano e [le petizione sul canone RAI e il contratto di servizio](#)».

La pagina movimento è uno strumento a disposizione di tutti: chiunque può creare nuove petizioni per richiedere maggiore trasparenza su una questione che gli sta a cuore.

«Siamo già oltre 240 mila a chiedere a gran voce maggiore trasparenza da chi ci governa e gestisce la cosa pubblica», sottolinea Cittadinanzattiva, «Se pensi che l'accesso alle informazioni sia fondamentale clicca sul pulsante "[Segui](#)" per aderire al movimento e rimanere aggiornato».

Profughi al confine tra Serbia e Macedonia, il 14 ottobre 2015



Come gestire la crisi dei migranti

The Economist, Regno Unito. Foto di Rocco Rorandelli

La mancanza di solidarietà e di regole comuni sul diritto d'asilo sta creando grandi difficoltà all'Europa. Le proposte dell'Economist per affrontare la situazione

La guerra civile in Siria, scoppiata nel 2011, ha causato centinaia di migliaia di morti e milioni di sfollati. Ha risucchiato le potenze regionali in un vortice geopolitico. Ha ispirato terroristi e fanatici e ha esportato la violenza in una regione già storicamente instabile. Ha anche scatenato la peggiore crisi dei rifugiati degli ultimi de-

cenni in Europa. Di per sé, i numeri non sono sconvolgenti: l'Unione europea, che ha 500 milioni di abitanti, nel 2015 ha accolto un milione di migranti, poco meno dei profughi siriani presenti in Libano, dove vivono appena cinque milioni di persone. Ma il caos dei flussi e l'incrollabile volontà dei profughi di raggiungere l'Europa ha messo i governi dell'Unione l'uno contro l'altro, aprendo una crepa nell'approccio fram-

mentario del continente al diritto di asilo politico. Nessun paese può risolvere questo problema da solo. Molti, però, hanno risposto chiudendo unilateralmente le frontiere e imponendo restrizioni al diritto d'asilo, lasciando così i migranti in balia dei trafficanti di esseri umani.

L'aumento dei controlli alle frontiere sta anche mettendo in crisi l'area di libera circolazione di Schengen, rendendo così più

difficili gli scambi commerciali, gli spostamenti per motivi di lavoro e il turismo. Il presidente della Commissione europea, Jean-Claude Juncker, ha detto che la fine di Schengen rischia di provocare il crollo dell'euro e perfino del mercato unico, una delle conquiste più importanti dell'Unione. È un'esagerazione, ma lo stop alla libera circolazione delle persone potrebbe comunque mettere a rischio la cooperazione in altre aree e infliggere un duro colpo a un'Unione già gravata da crisi di vario tipo.

Più in generale, la crisi dei migranti sta favorendo l'ascesa dei partiti di estrema destra in tutta Europa. E nei paesi che si sono sobbarcati gli oneri maggiori stanno anche sensibilmente aumentando le violenze contro gli immigrati. Gli attentati di Parigi e i fatti del 31 dicembre a Colonia hanno aggiunto a questa miscela tossica la paura del terrorismo e le difficoltà d'integrazione. Il nazionalismo xenofobo ha già creato tensioni tra alcuni paesi dell'Europa dell'est e la Germania. E il risentimento che ne deriva è una minaccia per tutta l'Unione.

Intanto, mentre l'Europa litiga, la situazione dei migranti resta grave. Con il gelo invernale il numero di vittime nel mar Egeo è schizzato alle stelle: a gennaio sono morti 365 migranti in transito dalla Turchia alla Grecia. Da ottobre del 2015 a gennaio 2016 gli arrivi nelle isole greche sono scesi da quasi settemila a meno di duemila al giorno. La Germania, però, accoglie tremila migranti al giorno, e questo significa che il numero di persone che di fatto raggiungono l'Europa è più alto. E di certo in primavera i flussi torneranno ai livelli dell'autunno.

Molte delle soluzioni proposte sembrano irrealizzabili, ripugnanti o inutili. In Siria la fine della crisi è più lontana che mai: l'ultimo tentativo di riavviare i colloqui di pace si è arenato il 3 febbraio a Ginevra. La Libia, porta d'ingresso per l'Italia, non ha un governo. E all'interno dell'Europa le barriere alzate dai singoli paesi, come l'Ungheria di Viktor Orbán, non fanno che spostare il problema da un confine all'altro. I governi dell'Unione, tuttavia, sono obbligati per legge a concedere asilo a chi fugge dalle guerre. Non possono respingere le barche cariche di migranti che arrivano in Grecia, come ha suggerito una politica tedesca. E neanche espellere Atene da Schengen sarebbe un deterrente, perché la Grecia non ha confini di terra con paesi dello spazio Schengen.

Intanto le soluzioni immaginate a Bru-

xelles sembrano troppo ambiziose, e lasciano i governi a litigare tra loro mentre i migranti continuano ad arrivare. La proposta di un sistema di quote per distribuire i richiedenti asilo nei paesi dell'Unione ha avuto l'unico risultato di riportare in vita le antiche divisioni tra est e ovest. E il riconoscimento in tutta l'Unione dell'asilo concesso nei singoli paesi membri, che darebbe ai rifugiati la stessa libertà di movimento degli europei, è ancora lontano.

Aiuti e accordi

La priorità, a questo punto, dev'essere quella di mettere un minimo di ordine nei flussi migratori, cosa che aiuterebbe i paesi più impegnati nell'accoglienza, come la Germania, a pianificare gli arrivi e a rassicurare i cittadini. L'Europa deve anche imparare a distinguere meglio tra i profughi che hanno bisogno della protezione internazionale e i migranti in fuga dalla povertà. Queste misure dovrebbero dare ai governi europei la possibilità di garantire protezione a chi ne ha bisogno, di capire come suddividere in maniera più equa il carico dei rifugiati e di accoglierli in modo ordinato. Ma perché questo accada, tutti i pezzi del puzzle devono andare al loro posto.

Il lavoro comincia in Turchia, innanzi tutto perché Ankara ospita 2,7 milioni di profughi, in maggioranza siriani, e poi perché il paese è diventato una specie di luogo di confluenza per rifugiati e migranti. Oggi

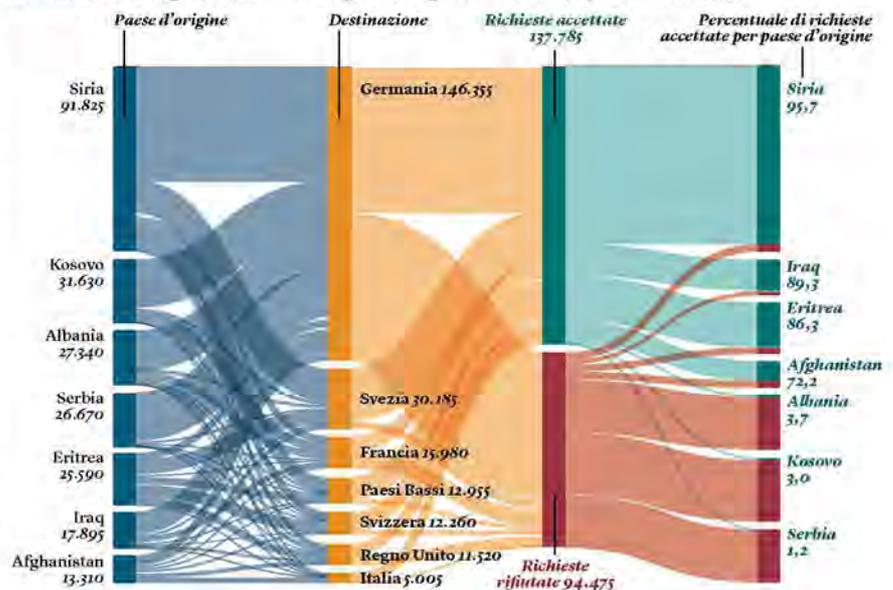
la strategia europea è articolata in due parti. La prima consiste in un accordo con Ankara approvato in fretta e furia nel 2015, in base al quale Bruxelles verserà alla Turchia tre miliardi di euro per l'assistenza ai profughi e permetterà ai cittadini turchi di entrare in Europa senza visto in cambio dell'impegno di Ankara a riprendere i migranti respinti. Il piano forse è troppo ambizioso, visto lo scarso tempo a disposizione: l'intesa sui visti, infatti, va approvata da tutti i governi, ipotesi oggi poco verosimile. L'Unione, inoltre, fatica a trovare i soldi. L'accordo, tuttavia, ha avuto qualche effetto: la polizia turca ha arrestato 3.700 trafficanti di uomini. Ma il numero dei migranti che sbarcano in Grecia non è diminuito quanto gli europei speravano.

Altri elementi dell'accordo potrebbero rivelarsi invece più proficui. Recentemente la Turchia ha introdotto un permesso di lavoro a tempo per i profughi siriani. Liberati dalla morsa del lavoro nero, alcuni di loro potrebbero decidere di rimanere in Turchia. Ankara, inoltre, ha ridotto il numero dei siriani in arrivo dalla Giordania e dal Libano imponendoli l'obbligo del visto.

Serve poi uno sforzo molto maggiore per fare in modo che il peso per questi paesi non diventi intollerabile. E qui entra in gioco la seconda parte della strategia europea. Complessivamente Turchia, Giordania e Libano ospitano oltre cinque milioni di profughi, tra cui due milioni di bambini. Da

Da sapere I numeri del diritto d'asilo

Le richieste d'asilo presentate in alcuni paesi europei tra ottobre 2014 e settembre 2015





In fila vicino al villaggio greco di Idomeni, al confine con la Macedonia, il 13 ottobre 2015

qualche tempo questi governi stanno facendo di tutto per evitare nuovi arrivi. Circa 20 mila siriani sono bloccati nel deserto al confine con la Giordania, che rifiuta di farli entrare. Anche il Libano ha chiuso le frontiere. Le condizioni in questi paesi sono pessime e stanno peggiorando, cosa che spinge i migranti a proseguire il viaggio verso l'Europa, per quanto rischioso possa essere. Metà dei siriani che si trovano in Giordania dicono di volersene andare. L'estate scorsa 150 mila siriani si sono imbarcati dal Libano alla volta della Turchia per poi proseguire verso l'Europa.

Il 4 febbraio a Londra c'è stata una conferenza di donatori per la Siria, in cui si è deciso di stanziare una cifra vicina ai nove miliardi di dollari di aiuti per la regione. Nei giorni seguenti il Regno Unito ha promesso altri 1,2 miliardi di sterline. I fondi saranno investiti in scuole e altre infrastrutture. I donatori potrebbero fare pressioni sulla Giordania e sul Libano affinché rimuovano le restrizioni per i profughi che cercano lavoro. Se i migranti hanno un motivo per restare, probabilmente non rischieranno il viaggio per l'Europa.

Arginare i flussi migratori attraverso

l'Egeo servirebbe a salvare delle vite e colpire i profitti dei trafficanti di esseri umani. Ma il flusso verso l'Europa non si fermerà: le rotte sono consolidate, le reti dei trafficanti troppo potenti e la domanda troppo alta. Circa due terzi dei siriani che raggiungono la Grecia arrivano direttamente dal loro paese senza fare tappa in Turchia, Giordania o Libano.

Le quote inutili

Gli sbarchi in Grecia, quindi, continueranno. Per arginare il fenomeno Bruxelles ha provato a creare degli *hotspots*, centri di smistamento, sulle cinque isole dove arriva la maggior parte dei migranti. Ma solo uno dei questi centri, quello di Lesbo, è pienamente funzionante (dei sei italiani, a quanto si dice, uno solo è in piena attività). Qui i migranti vengono controllati, sottoposti al rilevamento delle impronte digitali e intervistati. Gli interpreti verificano le credenziali di quelli che si presentano come siriani: molti altri arabi, infatti, dichiarano di arrivare dalla Siria per avere più possibilità di ottenere asilo. I migranti identificati come nordafricani vengono portati ad Atene, dove possono presentare richiesta di asilo ma

anche essere espulsi. Agli altri viene rilasciato un documento che gli permette di spostarsi liberamente sul territorio greco. Così molti si mettono subito in viaggio.

Gli abitanti delle altre isole greche che dovrebbero ospitare gli *hotspots* hanno fatto resistenza temendo danni al turismo. Sarà l'esercito a occuparsi di aprire gli altri quattro centri, che secondo le autorità saranno operativi entro metà marzo. Ma il picco degli arrivi previsto in primavera potrebbe già saturarli. E comunque i migranti che eludono i controlli sono molto numerosi.

Un altro problema è che la registrazione non impedisce di proseguire il viaggio ai migranti che non hanno paura di essere rimpatriati. A partire da novembre, gli agenti alla frontiera greco-macedone hanno fatto passare solo siriani, iracheni e afgani, che hanno buone possibilità di ottenere asilo politico. Altri paesi lungo la rotta hanno cominciato a fare lo stesso. L'obiettivo è far capire che i controlli sono stati inaspriti e scoraggiare almeno una parte dei migranti a intraprendere il viaggio. Gli africani subsahariani, che un tempo affollavano la cittadina serba di frontiera di Preševò, sono quasi scomparsi, a parte qualche somalo. I

nordafricani, invece, ricorrono spesso ai trafficanti o intraprendono il viaggio da soli, passando per i boschi. Alcuni vengono derubati o picchiati.

Rendere più difficile l'attraversamento delle frontiere è una cosa. Ma la Germania e la Commissione europea stanno pensando addirittura di chiudere il confine tra la Macedonia e la Grecia. Un provvedimento simile rischia di creare un enorme collo di bottiglia in Grecia. A contrastare il problema dovrebbe essere il programma voluto dalla Commissione europea per ricollocare 66.400 richiedenti asilo dalla Grecia (e 39.600 dall'Italia). Per i burocrati di Bruxelles il piano può funzionare: da una serie di flussi imprevedibili si passerebbe a una distribuzione ordinata, con quote che suddividono equamente l'onere tra i vari paesi. "Non sta ai migranti o ai rifugiati scegliere in quale paese andare", ha detto il commissario europeo per le migrazioni Dimitris Avranopoulos. Finora, però, sono stati ricollocati meno di cinquecento richiedenti asilo. Molti paesi rifiutano di fare la loro parte, facendo naufragare il programma in un mare di scartoffie. Inoltre, i migranti che accettano di essere ricollocati spesso sono male informati su cosa li aspetta. Un gruppo di eritrei in partenza da Roma e diretti in Svezia ha detto ad alcuni giornalisti di non vedere l'ora di lasciarsi alle spalle il freddo dell'Italia.

L'Unione europea tiene il punto, ma se la frontiera con la Macedonia verrà chiusa sarà molto difficile affrontare l'emergenza che si creerà in Grecia. Il governo di Atene si aspetta di avere a disposizione 40 mila posti nei centri di accoglienza entro pochi mesi, ma probabilmente ne serviranno molti di più. L'Alto commissariato dell'Onu per i rifugiati e i governi dell'Unione si stanno preparando a fornire aiuti. In cambio della cooperazione greca, qualcuno a Berlino e Bruxelles ha anche ipotizzato un ammorbidimento delle posizioni sul debito pubblico di Atene, questione che si riproporrà tra alcuni mesi.

Nuove rotte, nuovi affari

Se l'immigrazione clandestina ha una regola ineluttabile, è che la chiusura di una frontiera provoca un cambiamento delle rotte. In vista della chiusura del confine settentrionale della Grecia, le reti criminali della vicina Albania stanno fiutando nuovi affari. Di recente sono aumentati anche i flussi in Bosnia e Serbia, e l'Italia teme una ripresa

degli arrivi dal Nordafrica, una rotta più pericolosa di quella del mar Egeo. Altri migranti potrebbero entrare in Norvegia o in Finlandia, passando dalla Russia. Secondo Elizabeth Collett, del centro studi Migration policy institute Europe, è molto difficile prevedere gli sviluppi futuri.

Il progressivo irrigidimento della posizione europea sembra spingere molti migranti a muoversi subito, prima che sia troppo tardi. "La paura è nell'aria", racconta un operatore dell'Unicef alla frontiera macedone. "Tutti vogliono passare il confine il prima possibile". L'anno scorso è stata proprio la velocità dei flussi a impedire che la Grecia crollasse sotto il peso dei migranti. Ma nessuno è in grado di dire come andranno le cose quest'anno. "Potrebbero arrivare milioni di persone", dice un rappresentante delle autorità greche. "Possiamo predisporre tutti i piani di emergenza che vogliamo, ma se succederà saremo travolti".

Un modo per aiutare la Grecia potrebbe essere facilitare il ritorno di una parte dei migranti in Turchia. Ma le espulsioni rapide dei migranti a cui viene rifiutata la richiesta di asilo, o che decidono di non presentarla, sono una questione spinosa. Un accordo già in vigore tra Atene e Ankara per il rimpatrio dei richiedenti asilo potrebbe funzionare se la Grecia riconoscesse la Turchia come "paese terzo sicuro" e se Ankara permettesse ai profughi di chiedere asilo politico sul suo territorio. In teoria questi rimpatri potrebbero avvenire in pochi giorni. Ma in pratica è spesso una faccenda molto complicata. L'obiettivo dovrebbe essere far capire ai migranti con scarse possibilità di ottenere asilo, come i marocchini o i pachistani, che non sarà possibile proseguire il viaggio una volta arrivati in Grecia. Secondo alcune fonti, la Turchia sarebbe disposta a riaccolgere questi migranti, ma non i siriani o gli afgani, che sono molto più numerosi.

Tuttavia è difficile rimpatriare un migrante a cui è stato negato il diritto d'asilo. Molti spariscono; altri ricorrono alle tutele giuridiche. In Germania tre quarti dei migranti a cui è negato l'asilo ottengono comunque un permesso di soggiorno temporaneo, spesso sulla base di motivazioni come la mancanza del passaporto o presunti disturbi post traumatici da stress. Il recente annuncio da parte della Svezia del rimpatrio di 80 mila richiedenti asilo somiglia più a un disperato grido d'allarme che a un piano d'azione. Spesso i paesi di origine sono restii ad accettare il ritorno dei loro cittadi-

Germania

Merkel tratta con Ankara

L 8 febbraio Angela Merkel ha incontrato ad Ankara il primo ministro turco Ahmet Davutoğlu. La cancelliera tedesca ha dichiarato che, insieme a un gruppo di paesi dell'Unione europea, la Germania è pronta ad "accogliere una parte dei profughi ospitati nei campi turchi" attraverso un processo "controllato e legale", i cui dettagli dovrebbero essere rivelati al prossimo vertice europeo del 18 e 19 febbraio. Merkel ha inoltre garantito più impegno nel contrasto ai trafficanti di esseri umani e "non ha escluso" nuovi aiuti finanziari oltre ai tre miliardi di euro già stanziati a favore di Ankara per l'accoglienza dei profughi siriani. La cancelliera, infine, ha condannato gli attacchi militari contro i civili in Siria. Si è detta "inorridita", in particolare, dai recenti bombardamenti russi su Aleppo.

Secondo il governo turco, l'escalation militare provocherà altre ondate di profughi, spingendo verso il confine fino a un milione di persone. "La Turchia è una democrazia formale con gravi deficit", scrive il quotidiano di centrosinistra **Süddeutsche Zeitung**, "ma oggi accoglie un numero tale di profughi (circa 2,5 milioni) da far arrossire molti paesi europei. Se l'umanità è ancora un valore dell'Europa, allora la Turchia è più europea di molti europei. Per questo trattare con Ankara è tanto difficile quanto legittimo. La Turchia è indispensabile per gli obiettivi di Merkel: ridurre il flusso di profughi e salvare Schengen". Secondo il quotidiano di sinistra **Die Tageszeitung**, "è più evidente che mai la doppia morale europea: da un lato Bruxelles spinge Ankara all'accoglienza, dall'altro cerca di blindare i suoi confini con la Turchia per frenare l'arrivo di profughi". ♦

ni, anche perché gli emigrati sono una fonte preziosa di rimesse dall'estero. Alla fine solo il 40 per cento delle persone a cui è negato il diritto d'asilo in Europa viene rimpatriato.

Cosa fare quindi? Ovviamente limitarsi a mettere la gente sugli aerei non serve a nulla, come ha scoperto Atene a dicembre, quando quasi tutti e 39 i pachistani che aveva rimpatriato sono stati rimandati in Grecia dalle autorità di Islamabad per presunte irregolarità amministrative nella procedura di espulsione. Finora ci si è erroneamente concentrati sugli accordi di riammissione siglati dall'Unione con i paesi di origine dei migranti. I governi europei, invece, devono stabilire con quei paesi in via di sviluppo dei rapporti che vadano oltre le semplici politiche d'immigrazione. I casi di successo in Europa sono fondati su relazioni bilaterali di lunga e profonda tradizione: tra Regno Unito e Pakistan, per esempio, o tra Spagna e Marocco e tra Italia e Tunisia.

Il problema, quindi, è politico più che giuridico. I tedeschi stanno cercando di usare gli scambi commerciali e gli aiuti come leva diplomatica, soprattutto con i paesi che dipendono molto dalle rimesse dall'estero. Aprire nuovi canali per favorire l'immigrazione in modo legale può essere utile. I governi potrebbero anche costruire insieme degli accordi di rimpatrio con i paesi di origine. L'Unione sta già lavorando a una lista comune di "paesi sicuri" in cui i migranti a cui è stato negato l'asilo possano essere rimpatriati senza rischi. Nel 2015 in Germania sono diminuite drasticamente le richieste di asilo di kosovari e albanesi dopo che Berlino aveva inserito i due paesi in una lista simile. A fine gennaio i tedeschi hanno fatto lo stesso con il Marocco, l'Algeria e la Tunisia.

La miopia dei leader

Gli stati ricchi non possono continuare a chiedere ai paesi poveri di assumersi tutto l'onere dei rifugiati. Una volta che i flussi cominceranno a diminuire, l'Europa dovrà fare uno sforzo molto più ambizioso per integrare i richiedenti asilo. Si potrebbe partire da 250 mila rifugiati all'anno, la maggior parte dei quali provenienti dalla Turchia. Per arrivare a questa cifra è probabile che i paesi dovranno essere meno schizzinosi su chi accogliere. Alcuni stati potrebbero anche decidere di lavorare direttamente con la Turchia, aggirando l'Alto commissariato dell'Onu per i rifugiati, che di solito fa da

mediatore in questi processi. I paesi dell'Unione potrebbero unire le forze per identificare i candidati, risparmiando tempo e denaro. I ricongiungimenti familiari dovranno essere la priorità.

In questo processo di accoglienza dovranno essere in prima linea paesi come la Germania e i Paesi Bassi. Poi, con un po' di fortuna, altri si accoderanno. Il fallimento del tentativo di Bruxelles di imporre con un diktat il ricollocamento dei migranti dai paesi dell'Unione dimostra che il meccanismo delle quote genera solo rancori. Una soluzione politicamente più praticabile è favorire l'accoglienza da paesi non europei. Il Regno Unito e la Francia, per esempio, possono fare molto di più.

Le numerose conferenze internazionali sui rifugiati in programma quest'anno, che culmineranno a settembre con un vertice a New York, offriranno l'occasione per fare di più. L'impegno europeo potrebbe spingere paesi ricchi come il Canada e l'Australia a contribuire, mentre gli stati del Golfo potrebbero impegnarsi formalmente ad accogliere un numero maggiore di siriani. Negli Stati Uniti, invece, la campagna elettorale per le presidenziali farà sì che fino a novembre non ci saranno provvedimenti concreti. Ma dopo quella data, se anche il resto della comunità internazionale si sarà mobilitato, perfino un presidente repubblicano potrebbe dare una mano.

Le conseguenze dell'immobilismo sono evidenti: le frontiere chiudono, il traffico di esseri umani aumenta, e per i migranti la situazione è sempre più tragica. Ma soprattutto, se i flussi non diminuiranno, la Germania potrebbe rinunciare a cercare una soluzione europea e seguire la strada unilaterale già tracciata da altri paesi. Incredibilmente i leader europei non si rendono conto dell'urgenza del problema. Solo la cancelliera Angela Merkel sembra andare oltre le logiche della politica nazionale.

La situazione probabilmente non cambierà. Perfino chi vuole seguire i propri interessi egoistici, però, ha bisogno di un approccio diverso. Altrimenti i paesi che oggi traggono vantaggio dalla libera circolazione garantita dagli accordi di Schengen ne saranno esclusi. E quelli che si credevano al riparo dall'immigrazione si trasformeranno in immensi campi profughi. L'incapacità di gestire la crisi sarebbe un pessimo segnale per un'Europa che lotta per restare unita. E sarebbe ancora peggiore per i profughi di cui l'Europa ha il dovere di occuparsi. ♦ *fas*

Cooperazione. «La riforma? È positiva»

Intervista al nuovo portavoce del Cini, Antonio Raimondi

STEFANO PASTA

Antonio Raimondi è il nuovo portavoce del Cini, il coordinamento di Actionaid, Amref, Cbm, Save the Children, Terre des hommes e Vis. Già sindaco di Gaeta, vanta una lunga esperienza nella cooperazione internazionale: presidente del Vis (ong della famiglia salesiana) dal 1993 al 2007 e docente presso le Università di Betlemme e di Nairobi. Il momento è particolare: Renzi ha appena nominato Mario Giro viceministro alla cooperazione, da gennaio è entrata in funzione la nuova Agenzia per la cooperazione e si stanno stendendo i regolamenti attuativi della riforma dell'agosto 2014.

Quali sfide attendono la cooperazione italiana?

Ne indico tre. Sveltire le procedure snellendo l'aspetto burocratico, perché la tempistica spesso determina l'efficacia. Più fondi: l'ultima Legge di Stabilità ha aumentate le risorse disponibili di 120 milioni di euro per il 2016, che diventeranno 240 nel 2017 e 360 nel 2018. È un segnale importante dopo il crollo successivo al 2008, ma l'Italia rimane tra i paesi più avari. Rimane lontano l'obiettivo indicato dall'Ocse, quello 0,7% del pil che per esempio la Gran Bretagna ha superato: siamo attorno allo 0,2. La cooperazione è una via politica strategica. Questa terza sfida è decisiva nella questione immigrazione.

In che senso?

Renzi e Juncker hanno litigato sui 3 miliardi di aiuti alla Turchia per i profughi; nello stesso periodo la Commissione ha stanziato 1,9 miliardi per l'Africa subsahariana, da cui proviene la maggior parte dei migranti in fuga dalla povertà: una cifra importante, ma poco significativa se paragonata a quella destinata alla sola Turchia.

Eppure sono arrivate critiche quando l'Ue ha stanziato fondi per l'Eritrea, primo paese di partenza nel 2015.

Una decisione sbagliata perché finanzia un regime tra i più duri al mondo. Così come non era giusta la "cooperazione" con la Libia di Gheddafi per rinchiudere i migranti in lager. E bisogna trattare anche con paesi "democratici fino a un certo punto".

Come valuta la riforma della cooperazione?

Positiva, ma l'esperienza insegna che la differenza la fanno le regole attuative. Ne monitoreremo la stesura. Un segnale negativo è stata la mancata nomina per 7 mesi del viceministro alla cooperazione, previsto dalla riforma. Mario Giro è molto competente. Tra gli aspetti positivi, il nuovo nome della Farnesina diventata Ministero degli Affari esteri e della cooperazione internazionale, l'Agenzia come braccio operativo, il riconoscimento del ruolo delle comunità immigrate. Positivo anche il superamento della logica che contrappone ong "buone" ai privati "cattivi".

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Antonio Raimondi

«Ma l'Italia – ricorda il Coordinamento – è tra i Paesi più avari, con appena lo 0,2% del Pil»





Povert , vecchia social card e Sia: ecco le misure attive in Italia

Con oltre 600 mila beneficiari solo nel 2014 e erogazioni di circa 230 milioni,   la Carta acquisti ordinaria a rappresentare l'unico strumento nazionale attualmente in vigore contro la povert . Oltre 9,5 mila i beneficiari della sperimentazione del Sia, attivo solo in 12 citt 

ROMA – Ci sono voluti quasi 20 anni dal primo tentativo di introdurre un reddito minimo in tutta Italia per giungere ad un disegno di legge delega del governo che indicasse la strada per un Piano nazionale contro la povert . Un intervento organico che l'Italia ad oggi non ha mai conosciuto, ma che ha rimpiazzato negli anni con strumenti non in grado di rispondere alla crescente povert  che secondo gli ultimi dati Istat nel 2014 riguarda 1,4 milioni di famiglie, il 5,7 per cento di quelle residenti.

La vecchia card, l'unico strumento nazionale. Contro la povert  assoluta in Italia c'  un'unica certezza: la Carta acquisti ordinaria. Uno strumento che garantisce, attraverso una card, erogazioni pari a 40 euro mensili, accreditate ogni bimestre su di un'apposita card consegnata ai beneficiari, per facilitare l'acquisto di beni primari a over 65 e famiglie con bambini di et  inferiore ai 3 anni. Una card che negli ultimi tre anni ha visto aumentare il numero dei beneficiari. Secondo i dati riportati nel Rapporto annuale Inps, nel 2014 sono 615.395 gli over65 o le famiglie con minori fino a tre anni a cui   andata la carta acquisti ordinaria (che ha ricevuto almeno un accredito).

Sono 229,7 milioni di euro, invece, le risorse erogate complessivamente con la cosiddetta "vecchia social card". Erogazioni che si concentrano maggiormente in Campania, dove risiede il 22,3 per cento dei beneficiari. Segue la Sicilia, col 21,7 per cento dei titolari della card, la Puglia (9,4 per cento) e il Lazio (8,2 per cento). Un dato, quello del 2014, paragonabile soltanto a quello del 2009, quando i beneficiari sono stati 636.962, per un ammontare di 236 milioni di euro di ricariche. Nel 2011 il calo: 535.412 beneficiari circa per 207 milioni di ricariche, mentre nel 2012 i beneficiari sono 533.869 con erogazioni per 208 milioni. Situazione invariata per il 2013, anno in cui i beneficiari della Carta acquisti sono stati 535.504 con un importo complessivo erogato di 208 milioni di euro.

Una sperimentazione per soli 9,5 mila beneficiari. Alla social card ordinaria, negli ultimi tempi   soltanto in 12 citt  con pi  di 250 mila abitanti (Bari, Bologna, Catania, Firenze, Genova, Milano,

Napoli, Palermo, Torino, Venezia, Verona e Roma) si è affiancata la Carta acquisti sperimentale. Una misura (rivolta a nuclei familiari con minorenni con un Isee inferiore o uguale a 3 mila euro e con erogazioni monetarie tra i 200 e i 400 euro al mese) che nel tempo ha cambiato nome, diventando Sostegno per l'inclusione attiva (Sia) e che lo scorso anno ha visto 11 delle 12 città concludere l'anno di sperimentazione. Fanalino di coda la città di Roma, dove la misura è appena giunta sulla linea di partenza e che vedrà le erogazioni entro un anno. Le risorse complessive destinate alla sperimentazione, però, non sono poi così consistenti: 50 milioni in totale. Tuttavia, le difficoltà incontrate dall'avvio di questa nuova misura in quasi tutti i comuni ha determinato un impiego soltanto di circa 26 milioni a cui andranno ad aggiungersi i circa 12 milioni affidati al comune di Roma che a fine 2015 ha pubblicato le graduatorie provvisorie individuando circa 2.600 beneficiari tra gli oltre 8 mila richiedenti. Cifre, al netto dei ricorsi, che a Roma quasi sicuramente determineranno l'esaurirsi del budget destinato dal ministero del Lavoro. In totale, quindi, le risorse contro la povertà impegnate con la sperimentazione del Sia sono circa 38 milioni. Altri 12 milioni, quindi, restano in cassa e andranno a rimpinguare le risorse che il governo ha raccolto per finanziare l'avvio del piano contro la povertà. Sul numero dei beneficiari complessivi del Sia, tuttavia, è presto per tirare le somme, in quanto i dati provenienti da Roma non sono ancora consolidati. Tuttavia, si può dire con certezza che i beneficiari totali della sperimentazione del Sia, al suo termine, saranno oltre 9,5 mila. A dominare la classifica dei beneficiari, dopo Roma, le città di Palermo, Napoli, Torino e Catania. (ga)



Povert  sanitaria, "la crisi non   alle spalle": oggi la raccolta dei farmaci

Oggi la Giornata di raccolta del farmaco (Grf 2016). Sara' possibile acquistare farmaci da automedicazione per chi non pu  acquistarli, la cui richiesta   in aumento: a beneficiarne saranno le oltre 400 mila persone (anziani, famiglie, immigrati) assistiti dalle associazioni

13 febbraio 2016

Roma - **Torna la Giornata di raccolta del farmaco (Grf 2016):** presso le farmacie che aderiscono all'iniziativa, sara' possibile acquistare farmaci da automedicazione, che saranno donati alle persone prive di risorse e in stato di poverta' che, su tutto il territorio nazionale, non possono permettersi l'acquisto di medicinali. Un gesto concreto, dunque, per **rispondere alla crescente richiesta di medicinali per i piu' poveri**, che nel 2015 - secondo l'Osservatorio sulla donazione dei farmaci del Banco farmaceutico onlus - **e' aumentata del 6,4% passando dalle 818 mila confezioni di medicinali nel 2014 alle 870.352 del 2015. A beneficiarne saranno le oltre 400.000 persone** (anziani, famiglie ed immigrati in difficolt  economica) che quotidianamente sono assistite dai 1.638 enti caritativi che collaborano con la Fondazione Banco farmaceutico in tutta Italia.

Cambia, inoltre, la tipologia delle persone che sono in difficolt : **cresce il numero di italiani in difficolt  182.400 contro i 179 mila dell'anno passato (+1,9%)**, anche se gli stranieri restano maggioritari 222.982 (55%) contro i 230 mila dell'anno passato. In particolare tra gli italiani sono gli adulti tra i 18 e i 64 anni i maggiori beneficiari dei farmaci (58,2%), seguiti dagli over 65 (23,6%) e dai minori da 0 a 17 anni (18,2%).

La Grf 2016, che **si terra' in 3.700 farmacie di 1.200 comuni italiani distribuiti su 97 provincie**, e' realizzata dalla **Fondazione Banco farmaceutico** onlus in collaborazione con BF Reaserch, Federfarma, Fofi e Cdo Opere Sociali. Per rispondere a questa crescente necessita' di medicinali, nelle farmacie che esporranno la locandina della Grf 2016, piu' di 14.000 volontari accoglieranno i cittadini che vorranno coinvolgersi in questa importante azione di solidarieta'. **In 15 anni, durante la Grf, sono stati raccolti oltre 3.750.000 farmaci**, per un controvalore commerciale superiore ai

22 milioni di euro. La Grf 2016, che sarà presente anche nella Repubblica di San Marino, ha ottenuto l'Alto patronato della presidenza della Repubblica, il patrocinio di Aifa (Agenzia italiana del farmaco) e Pubblicità progresso, l'utilizzo del logo del Giubileo della misericordia, il sostegno di Assosalute, Doc generici, Eg EuroGenerici, Intesa Sanpaolo, Teva Italia, il supporto dei media partner Avvenire, TV2000, Gruppo 24 Ore, Agenzia Sir e la collaborazione della testata nazionale Tgr e del Segretariato sociale Rai. Nella Repubblica di San Marino ha ottenuto l'Alto patrocinio degli Eccellentissimi Capitani Reggenti e il Patrocinio del Congresso di Stato e dell'Istituto per la Sicurezza sociale. Quest'anno il gesto di generosità dei cittadini è importante come non mai.

"I dati dimostrano come la crisi, soprattutto per le categorie sociali più deboli, non sia alle spalle. C'è bisogno dell'aiuto di tutti per dare una mano a chi non riesce a curarsi e sono sicuro che gli italiani sapranno rispondere, come ogni anno, con grande generosità", dichiara Paolo Gradnik, presidente della Fondazione Banco farmaceutico. (DIRE)



Il diritto a vivere in famiglia: le 5 richieste urgenti delle associazioni

Più sostegno alle adozioni difficili, affido dei neonati e favorire l'autonomia dei neomaggiorenni dopo la comunità: le priorità della campagna "Donare futuro" per il diritto dei minori "fuori famiglia". Misure urgenti al Centro-Sud

13 febbraio 2016

ROMA - **Partono in otto regioni d'Italia le attività della campagna “Donare Futuro - Misure regionali urgenti per il diritto alla famiglia al Centro-Sud”**: Abruzzo, Basilicata, Calabria, Campania, Lazio, Molise, Puglia e Sicilia. Il progetto nasce sulla scia delle iniziative orientate, già a partire dai primi mesi del 2015, ad **impegnare le amministrazioni regionali del Centro-Sud dell'Italia nello sviluppo di adeguate misure per la tutela del diritto dei bambini e dei ragazzi ad avere una famiglia**. Misure tanto più urgenti al Centro-Sud, dove più marcate sono le carenze in merito a questi temi. Nelle intenzioni dei promotori anche la creazione di sinergie con le realtà associative del nord, con lo scopo di avviare uno scambio di esperienze e definire gli interventi da attuare.

A promuovere la campagna, una cordata di undici associazioni/reti nazionali: Progetto Famiglia, Associazione nazionale famiglie adottive e affidatarie (Anfaa), Coordinamento nazionale comunità di accoglienza (Cnca), Coordinamento nazionale delle comunità per minori (Cncm), Associazione Comunità Papa Giovanni XXIII, Associazione famiglie per l'accoglienza, Coordinamento italiano servizio contro il maltrattamento e l'abuso all'infanzia (Cismai), Ai.Bi. (Amici dei Bambini), Coordinamento Care, Forum Delle Associazioni Familiari, Tavolo Nazionale Affidato.

Richieste urgenti alle Regioni centro-meridionali

1

**Sostegni
alle Adozioni
"Difficili"...**



Previsione dell'obbligo per i comuni di erogazione e facilitazione dell'accesso a sostegni (economici, sociali, psicopedagogici e psicoterapeutici) alle famiglie che adottano minori disabili e/o con disagio psicorelazionale o di età superiore ai 12 anni

2

**Accompagnamento
all'autonomia** dei ragazzi e giovani over 18...



Istituzione di un fondo nazionale e regionale stabili nel tempo per il sostegno all'autonomia dei neomaggiorenni ex affidati impegnati nella frequentazione di percorsi di formazione professionale o nella attuazione di un progetto di start-up di una nuova attività, fino al compimento del 25esimo anno di età

3

Rimborsi Spese
e rimborsi assicurativi per gli affidamenti familiari...



Obbligo o meccanismi di stimolo per gli enti gestori degli interventi assistenziali (comuni, consorzi di comuni, ecc...), affinché erogino un contributo economico agli affidatari, svincolato dal loro reddito; il relativo importo deve essere stabilito in relazione alle condizioni dell'affidato e comunque non deve essere inferiore all'80% della pensione minima INPS. È altresì obbligatoria la stipula di idonea polizza assicurativa

4

**Diffondere l'affidamento
familiare dei Neonati...**



Istituzione di un fondo regionale che rimborsi i Comuni per il costo dei contributi per l'affidamento familiare dei bambini di età inferiore o pari a tre anni.

5

Tavoli Regionali sull'Affido Familiare...



Istituzione da parte delle singole Regioni di un Tavolo regionale sull'affido familiare, con il coinvolgimento anche dei servizi affidi territoriali, delle autorità giudiziarie minorili e delle associazioni di affidatari, finalizzato all'applicazione sul territorio delle Linee di indirizzo nazionali per l'affidamento familiare

Le associazioni hanno individuato cinque proposte urgenti da rivolgere a tutti i rappresentanti istituzionali del Centro-Sud, realizzabili in tempi brevi e con impegni organizzativi ed economici assolutamente sostenibili: garantire sostegni economici, sociali, psicopedagogici alle famiglie che adottano bambini disabili o ragazzi di età superiore ai 12 anni; istituire un fondo regionale per l'accompagnamento all'autonomia dei neomaggiorenni che escono da percorsi di affido familiare o di accoglienza in una comunità; promuovere l'affidamento familiare e garantire alle famiglie affidatarie adeguati sostegni, tra i quali il rimborso delle spese che affrontano durante l'accoglienza di bambini e ragazzi e la stipula di apposite coperture assicurative. E ancora, favorire la diffusione dell'affidamento dei neonati privi di un ambiente familiare idoneo; istituire tavoli regionali sull'affido familiare, con il coinvolgimento dei servizi sociali, dell'autorità giudiziaria minorile e delle associazioni.

Le proposte individuate dagli animatori della campagna sono state inviate agli assessori e ai dirigenti alle politiche sociali delle amministrazioni regionali, ai garanti per l'infanzia e l'adolescenza, ai tribunali per i minorenni e alle procure minorili, infine ad esperti ed operatori dei servizi pubblici, del settore nonprofit e del mondo accademico.

Il prossimo passo sarà l'organizzazione di un seminario, in ciascuna regione, cui parteciperanno anche i rappresentanti delle amministrazioni regionali. I seminari regionali puntano a stimolare impegni specifici da parte di ciascuna regione centro meridionale. La campagna è in rete, accessibile a tutte le persone interessate, attraverso la pagina Facebook "[Diritto alla famiglia](#)" e il sito web dedicato www.dirittoallafamiglia.it, attualmente in fase di allestimento.



Dimezzati gli acquisti di pane: metà degli italiani mangia quello avanzato

I dati di Coldiretti: con un ulteriore crollo del 3% degli acquisti nel 2015 consumi dimezzati in 10 anni, raggiunto il minimo storico. Pesa l'aumento dei disturbi dell'alimentazione, che fanno nascere nuovi prodotti. Lotta agli sprechi: oltre 16 milioni lo preparano in casa

13 febbraio 2016

ROMA – **“Con un ulteriore crollo del 3% degli acquisti nel 2015 i consumi di pane degli italiani si sono praticamente dimezzati negli ultimi 10 anni** ed hanno raggiunto il minimo storico“. E' quanto emerge da una **analisi della Coldiretti** dalla quale si evidenzia “il record negativo con appena 85 grammi a testa al giorno per persona nell'anno appena passato”. Sottolinea la Coldiretti: **“Con il taglio dei consumi si è verificata una svolta anche nelle abitudini a tavola e sale l'interesse per il pane biologico e, con l'aumento dei disturbi dell'alimentazione, sono nati nuovi prodotti** senza glutine e a base di cereali alternativi al frumento (kamut, farro). Sempre piu' apprezzate sono dunque le varianti salutistiche e ad alto valore nutrizionale (a lunga lievitazione, senza grassi, con poco sale, integrale, a km 0 come il pane realizzato direttamente dai produttori agricoli di campagna amica anche con varietà di grano locali spesso di varietà salvate dall'estinzione”.

In particolare **“a essere preferito, anche se il consumo è in costante calo, continua ad essere il pane artigianale** che rappresenta l'88% del mercato ma cambia la pezzatura piu' gettonata che scende del 50% nei dieci anni, da 1,5 chili ad un solo chilo. A crescere sono invece il pane congelato e i prodotti sostitutivi del pane (grissini, crackers, pani morbidi) per i quali Databank ha stimato una crescita dell'1,2% nel 2015, mettendo in pericolo anche il futuro di figure professionali storiche dell' artigianato italiano come i fornai. La spesa familiare in Italia per pane, grissini e crackers- stima la Coldiretti- ammonta a 8 miliardi all'anno”.

Coldiretti sottolinea ancora: **“Il calo ha avuto una accelerazione negli ultimi anni** con il consumo di pane che nel 2010 era di 120 grammi a testa al giorno, nel 2000 di 180 grammi, nel 1990 a 197 grammi e nel 1980 intorno agli 230 grammi che sono valori comunque molto lontani da quelli dell'Unità d'Italia nel 1861 in cui si mangiavano ben 1,1 chili di pane a persona al giorno. Il pane- continua la Coldiretti- ha perso addirittura il privilegio della quotidianità con **quasi la metà degli italiani (46%) che mangia il pane avanzato dal giorno prima**, con una crescente, positiva tendenza a contenere gli sprechi, ma si registra anche ad un ritorno al passato con oltre 16 milioni gli italiani che, almeno qualche volta, preparano il pane in casa”. (DIRE)© Copyright Redattore Sociale

EDITORIALE

PROGETTI CEI-MISSIO-FOCSIV-CARITAS

PER FARE INSIEME

GIULIO ALBANESE

Nessuno è profugo per caso. Chiunque abbia vissuto nelle periferie del nostro povero mondo – pensiamo, ad esempio ai nostri missionari e volontari – è consapevole della complessità del fenomeno migratorio. A parte i tradizionali scenari di guerra, non basta mai una sola ragione a determinare e spiegare l'abbandono del proprio Paese. Infatti, le migrazioni sono sempre originate da una serie di fattori che interagiscono tra loro: persecuzioni politiche, religiose, carestie, esclusione sociale, violazioni dei diritti umani... Tutte cause che generano uno stato di diffusa insicurezza e precarietà, con particolare riferimento al Vicino Oriente all'Africa subsahariana da cui proviene il grosso della mobilità umana verso l'Europa.

È in questo contesto che s'inserisce l'iniziativa giubilare della Conferenza episcopale italiana, per la realizzazione di mille microprogetti nei Paesi di origine dei richiedenti asilo e rifugiati, sviluppando un'antica vocazione d'impegno internazionale del cattolicesimo e in risposta ai nuovi e ripetuti appelli lanciati da papa Francesco. Tale proposta è peraltro contenuta nel "Vademecum" della Cei indirizzato a tutte le diocesi italiane, per meglio vivere ed organizzare l'accoglienza, valorizzando le esperienze di cooperazione internazionale e di cooperazione missionaria, attraverso le proposte di Caritas Italiana, di Missio, della Foc-

siv e della rete dei missionari presenti nelle diverse nazioni di provenienza dei profughi.

A questo proposito è doveroso tornare a fare chiarezza, andando al di là dei luoghi comuni o di pregiudizi fuorvianti. Basti pensare al fatto, ad esempio, che l'Europa non è il continente maggiormente coinvolto nelle migrazioni. Lo scorso anno la mobilità umana ha interessato 60 milioni di persone e l'Europa ha accolto poco più di un sessantesimo di questa cifra totale. Non solo. I nostri missionari fanno molta fatica a comprendere la distinzione tra "rifugiati" e "migranti economici". Ammesso pure che vi fossero solo due categorie, come affermava nell'ormai lontano 1973 un certo Egon Kunz, che elaborò la suddetta distinzione, meglio nota come *push/pull theory* – coloro che partono per necessità (i *pushed*) e chi lo fa invece per scelta (i *pulled*) – il paradosso è evidente. Se il migrante scappa dalla guerra o è perseguitato da un regime totalitario può essere accolto (qualificandosi appunto come rifugiato), se invece fugge da inedia e pandemie, in quanto nel suo Paese non esistono le condizioni di sussistenza, non potrebbe partire e dovrebbe accettare inesorabilmente il suo infausto destino. E dire che molti popoli del Sud del mondo sono penalizzati proprio dalla globalizzazione dei mercati, che non hanno certo inventato i migranti.

continua a pagina 2



SEGUE DALLA PRIMA

PER FARE INSIEME

Detto questo, l'iniziativa della Cei non va certamente letta come un banale "aiutiamoli a casa loro affinché non invadano le nostre terre", ma come un modo concreto per recepire le istanze dell'enciclica *Laudato si'* di papa Francesco. Da un lato, infatti, il Papa denuncia il sistema economico imperante, centrato sulla massimizzazione del profitto a tutti i costi nel breve termine, sfruttando le risorse naturali a scapito di tanta umanità dolente, tra cui i migranti. Dall'altra, il pensiero di Bergoglio configura l'impegno a promuovere uno sviluppo umano integrale centrato sulla cura della persona e del creato, sulla dignità umana, dove la solidarietà e la fratellanza universale rappresentano la *conditio sine qua non* per sostenere il cambiamento.

In tale contesto, i microprogetti non vanno intesi come interventi a pioggia, secondo la solita logica della carità pelosa. Essi, infatti, nel loro piccolo, s'inseriscono come supporto a iniziative-progetti già in corso, dunque come parte di un piano d'intervento più ampio. Possono, perciò, davvero contribuire allo sviluppo delle "periferie" se accompagnati dalla consapevolezza, come sostiene papa Francesco, che occorre risolvere le cause profonde che generano i flussi migratori. È evidente che queste micro-realizzazioni sono il segno di un impegno ecclesiale proteso all'affermazione della globalizzazione dei diritti.

Giulio Albanese

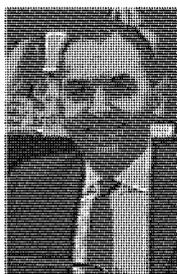
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Sport & business

a cura di **Michele Pennetti**

Mezzo milione di bene la Puglia si fa in sette per gli atleti paralimpici

Tanti, benedetti e subito. Sono i soldi - quasi mezzo milione di euro - che la Regione Puglia ha stanziato a favore di sette progetti destinati allo sviluppo dello sport paralimpico. Una politica del bene che apre, anche, il cuore alla speranza. «Perché - come ha spiegato l'assessore **Raffaele Piemontese** (foto) - già in linea generale lo sport ha una potente funzione terapeutica, che diventa potentissima nel momento in cui lo praticano i soggetti diversamente abili. Così questi ragazzi meno fortunati curano l'anima, non solo il corpo. Il nostro obiettivo, inoltre, è sensibilizzare le stesse famiglie dei disabili affinché superino le barriere, costruite talvolta sui pregiudizi, che



L'assessore Raffaele Piemontese della Regione Puglia

coinvolte, in dieci città sparpagliate lungo il territorio pugliese.

impediscono la partecipazione dei propri figli all'attività sportiva». I sette progetti finanziati dalla giunta di **Michele Emiliano** avranno la durata di un anno e sosterranno i paralimpici della scherma, gli ipovedenti che si cimentano nel calcio a cinque come nel judo, nuotatori e/o tennisti, i giocatori di basket in carrozzina, giovani che si applicano in discipline sperimentali quali il tiro a segno e il rugby, ciclisti, pongisti, pallavolisti. Dodici le società

Più che popolare, l'orienteeing è uno sport (relativamente) nuovo, (particolarmente) faticoso e (fondamentalmente) amato da chi ha un particolare gusto per vivere e divertirsi all'aria aperta. Il Gargano però, adesso, vuole farne un segno distintivo e al contempo un business. In tal modo si spiega la candidatura foggiana ad ospitare il Mondiale 2020 della specialità, la cui assegnazione sarà stabilita il prossimo anno. Già costituito il comitato promotore, denominato Puglia WMOC 2020, che alla domanda ha allegato la lettera di accompagnamento di **Giovanni Malagò**, presidente nazionale del Coni.

Il calcio, invece, impone una puntatina in Abruzzo. A Lanciano, per la precisione. Dove la famiglia Maio, dopo otto anni di onorata proprietà, ha deciso di vendere il club che milita ormai da anni nel campionato di serie B. L'acquirente, come riportano le cronache dei giornali sportivi, arriva dalla Campania. Da Cava de' Tirreni, esattamente. Si chiama **Stefano Bisogno**, è un imprenditore nel settore movimentazione terra e per concludere l'operazione si avvale della consulenza di una vecchia volpe del pallone italo, **Vittorio Galigani**, il direttore sportivo marchigiano che ha stabilito il suo quartier generale a Taranto ma che in passato ha lavorato anche nel Milan.



15 febbraio 2016

Il clima sta cambiando, la mappa delle città italiane in pericolo

di Emiliano Moccia

ROMA – A Milano, il 18 Settembre 2010, un forte temporale e l'esondazione del fiume Seveso hanno fatto fermare la metropolitana di Milano, un treno della linea M3 è stato fortemente danneggiato ed i danni stimati nella città sono stati pari a 300 milioni di euro. A Napoli, invece, il 22 Ottobre 2009, la fermata della metropolitana di Piazza Garibaldi è stata chiusa perché completamente allagata dopo un violento temporale. A Messina, l'1 ottobre 2009, un violento nubifragio ha provocato lo straripamento dei corsi d'acqua e diversi eventi franosi a cui è seguito lo scivolamento a valle di colate di fango. Non solo. Tra il 2010 ed i primi mesi del 2015, sono stati 43 i giorni di blackout elettrici dovuti al maltempo avvenuti da Nord a Sud del Paese, senza distinzioni geografiche. Ma il dato più grave è che **dal 2010 al 2015 le sole inondazioni hanno provocato in Italia la morte di 140 persone e l'evacuazione di oltre 32mila cittadini**. I dati registrati dal Consiglio Nazionale delle Ricerche sono contenuti ne «Le città italiane alla sfida del clima», il dossier realizzato da Legambiente in collaborazione con il ministero dell'Ambiente e della tutela del territorio e del mare.

IL DOSSIER DI LEGAMBIENTE

Secondo il rapporto, **sono 101 i Comuni italiani dove, dal 2010, si sono registrati impatti rilevanti legati a fenomeni atmosferici estremi, con 204 eventi tra allagamenti, frane, esondazioni, con danni alle infrastrutture o al patrimonio storico**. «E se questi sono gli impatti più noti e visibili, non meno rilevanti sono gli impatti sanitari provocati dalle ondate di calore. Numerose ricerche hanno infatti dimostrato l'associazione tra elevate temperature e salute della popolazione, in particolare dei soggetti a rischio, soprattutto anziani che vivono in ambiente urbano» è scritto nel dossier. Inoltre, l'81,2% dei comuni è in aree a rischio di dissesto idrogeologico, con quasi 6 milioni di persone che vivono in zone a forte rischio idrogeologico. Insomma, un campanello d'allarme da tenere in considerazione perché secondo i ricercatori i cambiamenti climatici aumentano i rischi sanitari legati alle ondate di calore, acuiscono l'impatto

degli eventi atmosferici estremi e incidono sui livelli di smog in città.



L'IMPORTANZA DEI PIANI CLIMA

Per Legambiente non ci sono dubbi: «L'adattamento delle città più a rischio deve diventare una priorità della Struttura di missione contro il dissesto idrogeologico e per lo sviluppo delle infrastrutture idriche: nelle aree urbane particolarmente a rischio, da Genova a Messina, a Roma, **occorre elaborare subito i Piani Clima in modo da selezionare gli interventi più urgenti e di progettarli con un approccio nuovo**, adeguato a sfide complesse che riguardano la gestione delle acque, le temperature, gli spazi urbani. Perché non è continuando a intubare o deviare i fiumi, ad alzare argini o asfaltare altre aree urbane che possiamo dare risposta a equilibri climatici complessi che hanno bisogno di analisi nuove e strategie di adattamento». Di conseguenza, diventa sempre più essenziale «conoscere le esatte zone urbane a maggior rischio con l'obiettivo di pianificare interventi durante le emergenze e realizzare interventi di adattamento che reintroducano alberi e prati al posto di superfici asfaltate, favorendo il naturale deflusso delle acque nella falda rivestendo i tetti con vegetazione o materiali riflettenti». Soluzione condivisa anche dal ministro dell'Ambiente, Gian Luca Galletti: «Le città italiane fanno ormai i conti con condizioni atmosferiche inedite e violente, che ci portano in pochi giorni dalle frane per i nubifragi alla secca dei fiumi e alle cappe di smog: per questo c'è bisogno di adattare i nostri centri urbani con sempre maggiore rapidità a una situazione climatica in continua evoluzione, che modifica anche il contesto

sociale e le prospettive economiche».



IL PAESE DEI RISARCIMENTI

A confermare le previsioni indicate nel dossier, anche i dati di «Italia sicura», che ricordano il nostro sia «tra i primi Paesi al mondo per risarcimenti e riparazioni di danni da eventi di dissesto: circa 3.5 miliardi all'anno dal 1945 in poi. Dal 1950 ad oggi abbiamo contato 5.459 vittime in oltre 4.000 eventi tra frane e alluvioni. Questi dati – prosegue Legambiente – dimostrano anche che c'è stato un cambiamento nella quantità e intensità dei fenomeni di pioggia, che sempre più spesso si concentra in pochi minuti con quantitativi di acqua che mediamente dovrebbero scendere in diversi mesi o in un anno, e che quindi c'è bisogno di attivare un sistema di risposta più efficace, in base alle caratteristiche dei diversi territori, a volte condizionati da fenomeni di dissesto idrogeologico, altre dalle conseguenze di una gestione disinvolta del consumo di suolo, dell'edilizia o della rete di smaltimento delle acque». Per l'associazione ambientalista, dunque, è quanto mai opportuno elaborare i «Piani Clima delle città, cioè di uno strumento che consenta di individuare le aree a maggiore rischio, di rafforzare la sicurezza dei cittadini anche in collaborazione con la Protezione civile, in modo da elaborare progetti di adattamento di fiumi, delle infrastrutture, dei quartieri». Per approfondire: www.planningclimatechange.org/atlanteclimatico



Leggi

Arriva il commissario per la chiusura degli OPG

Di [Sara De Carli](#)
15 Febbraio 2016

Il 1 aprile 2015 gli ospedali psichiatrici giudiziari dovevano chiudere, invece quasi un anno dopo sono ancora 164 gli internati. Colpa delle Regioni, che non hanno attivato le strutture alternative. Ora il Governo sta per commissariarne sei: Calabria, Abruzzo, Piemonte, Toscana, Puglia e Veneto. Il commissario unico? Franco Corleone

Sei regioni sono a rischio commissariamento sulla chiusura degli Ospedali Psichiatrici Giudiziari, quasi un anno dopo la data della loro chiusura (1 aprile 2015). Il Governo ha già in mente anche il nome del Commissario unico: Franco Corleone, già sottosegretario alla Giustizia, Garante regionale per i diritti dei detenuti della Regione Toscana, scritto nero su bianco nello schema di delibera che il Governo ha presentato alla Conferenza Stato Regioni (in allegato), su cui le Regioni hanno dato, giovedì 11 febbraio, parere negativo.

Rispetto ai 689 internati da trasferire alla data del 31 marzo 2015, i 15 dicembre 2015 erano 164 le persone ancora internate in OPG, mentre 455 sono i pazienti presenti nelle REMS, ovvero le strutture residenziali che dovrebbero accogliere gli ex internati. Altre 98 persone sono state dimesse dagli OPG e messe in libertà (dati della Relazione al Parlamento).

Le Regioni inadempienti sono Calabria, Abruzzo, Piemonte, Toscana, Puglia e Veneto. A queste – come si legge nell'ultima Relazione al Parlamento sul processo di superamento degli OPG, allegata - il Governo ha inviato in data 21 ottobre 2015 una lettera di diffida, indicando per ognuna una data entro cui prendere in carico i propri residenti ancora internati in OPG. Le lettere di diffida partite erano in realtà 8, con Lazio e Campania in più.

Alla Conferenza Stato Regioni il Governo ha scritto che «nessuna delle Regioni diffidate ha fornito garanzie sufficienti ad assicurare piena e immediata esecuzione a quanto previsto» e quindi «sussistono i presupposti per la nomina di un commissario unico che provveda in via sostitutiva alla chiusura degli ex ospedali

psichiatrici giudiziari» e indica come Commissario unico del Governo il dottor Franco Corleone «per provvedere in via sostitutiva, in luogo delle Regioni interessate, alla realizzazione dei programmi per il superamento degli opg delle Regioni Calabria, Abruzzo, Piemonte, Toscana, Puglia e Veneto». La nomina dovrà arrivare dal Consiglio dei Ministri.

Qual è la situazione in queste regioni? Si legge nella Relazione al Parlamento. Il Piemonte doveva attivare 2 Rems, per 38 posti letto: ne ha attivata una sola, per 18 posti. Il Veneto dovrebbe attivare 40 posti letto, ma non ha mai mandato programmi specifici e ha stipulato un accordo con la Lombardia per accogliere i veneti a Castiglione delle Stiviere (struttura che ha 160 posti letto e che accoglie però già 225 pazienti). La Toscana (che viaggia insieme all'Umbria) prevedeva 22 posti letto e ne ha avviati 12 solo il 1 dicembre 2015. L'Abruzzo (insieme al Molise) prevedeva 20 posti letto e nulla ancora si sa per la realizzazione della Rems definitiva. La Puglia su una programmazione di 38 posti ha attivato solo il 1 dicembre 2015 una rems provvisoria da 20 posti letto, mentre una seconda rems sarà attiva nel settembre 2016. La Calabria dovrebbe garantire 40 posti, una rems provvisoria di 20 posti dovrebbe essere attiva entro febbraio 2016.



Spotlight

La zona oscura: pedofilia e violenza sui minori

di [Marco Dotti](#)
15 Febbraio 2016

Chi è il pedofilo? Perché lo è diventato? Perché il suo interesse verso i minori si traduce spesso - ma non necessariamente - in una violenza sessuale? Perché l'abuso sessuale su minori è diffuso soprattutto all'interno di comunità laiche e religiose? Capire è necessario per agire. Ne parliamo con Luciano Di Gregorio, psicoterapeuta, autore del recente "La voglia oscura. Pedofilia e abuso sessuale", edito da Giunti.

Allenatori, capi scout, presentatori televisivi, uomini di Chiesa. Ci sono anche loro nell'operazione anti pedofilia che sta scuotendo il Paese. Partita giovedì scorso dalla Procura di Brescia, coordinata dal sostituto procuratore Ambrogio Cassiani l'inchiesta bresciana rivela per ora solo la punta di un iceberg. **A metà gennaio, l'arresto di un uomo sieropositivo, accusato di rapporti sessuali con un numero imprecisato di minori, aveva scosso l'opinione pubblica.** Ancor di più dopo che l'uomo si era rivelato affetto da Hiv e consumava rapporti con i minorenni senza alcuna protezione. "Per vendetta", affermano gli inquirenti. Tanto è bastato per alzare il livello di guardia. Alzato il livello di guardia si è cominciato a squarciare il velo di un network off e online dove sfruttamento e abuso vanno di pari passo. Ma non basta. Il fenomeno-pedofilia, soprattutto quando non sfocia in **atti di violenza conclamata e esplicita**, è molto più profondo e richiede una particolare attenzione. Abbiamo per questo incontrato su questo tema il professor Luciano Di Gregorio, psicologo e **gruppoanalista**, autore di un libro che può aiutarci a capire: *La voglia oscura. Pedofilia e abuso sessuale*, edito da Giunti.

In territori oscuri

La pedofilia è una "zona di confine" dove i comportamenti di abuso sono mischiati, confusi, spesso intrecciati ad altri, magari di cura, accudimento, amore. Il fenomeno è dunque complesso. La pedofilia non coincide dunque, in sé, già con un comportamento violento?

La pedofilia non coincide, sempre e comunque, con l'abuso sessuale. Il pedofilo è una persona adulta che si sente attratta da bambini ma non necessariamente diventa un *child offender* o un *sexual offender*, ossia una

persona che nel rapporto con il bambino passa a degli agiti di tipo sessuale più o meno violenti perseguibili penalmente. Confondere le varie tipologie indica già una tendenza a omologare la figura del pedofilo all'abusatore di bambini. Dipende tutto dal comportamento nella relazione con il bambino. Quando si costruisce una lettura e un'interpretazione della personalità del pedofilo bisogna cercare di distinguere tra chi si limita a desiderarlo e che diventa un predatore delle sue giovani vittime. Anche se è vero che negli ultimi anni la pedofilia si associa sempre più a pratiche comportamentali violente sui minori. Ma nell'analisi della personalità bisogna a mio avviso fare una distinzione.

Nel suo libro lei insiste molto sul tema della “sessualizzazione obbligata della relazione”: che cosa significa?

Nel pedofilo, indipendentemente dal fatto che diventi o no un abusatore di bambini, è già presente un modo di concepire il rapporto con l'altro sessualizzato, non è solo una relazione di ordine umano e un rapporto affettivo ma tutto è fin dall'inizio inscritto in un'idea obbligata di rapporto che implica una forma di sessualità. Questa obbligatorietà di concepire l'altro come un oggetto sessuale e di sessualizzare la relazione nasce nella personalità del pedofilo come un bisogno di riempire un vuoto con un pieno sessuale. Il senso di vuoto deriva dall'incapacità di vivere delle relazioni umane e affettive significative.

Un trauma sessuale precoce sarebbe alla base della personalità pedofila?

Dagli studi sulla personalità dei pedofili e dai casi seguiti in terapia escono elementi diversi. Nella storia pregressa, spesso non si riscontra che un bambino abusato sessualmente diventi necessariamente e inevitabilmente un pedofilo adulto. È un elemento che talvolta si riscontra, ma talaltra no. Quindi se ne deduce che non è un elemento determinante l'aver subito una violenza o una esperienza traumatica precoce nella propria storia pregressa. A volte, quando c'è, questo trauma è più un trauma cumulativo: è un'esperienza deludente di tipo affettivo che si prolunga nel tempo con le figure di riferimento della propria infanzia. Nell'ambiente familiare il bambino fa esperienze di trascuratezza, di dominio o di influenzamento da parte del genitore. Ci sono altri aspetti che si possono inserire in un “contenitore” che possiamo chiamare trauma cumulativo infantile e che contiene altre possibilità. Questo concorre a impoverire la personalità del pedofilo, che non ha uno sviluppo sessuale armonico e, davanti a esperienze di trascuratezza, magari ricorre precocemente a fantasie di tipo sessuale, fantasie di tipo perverso e con contenuti aggressivi, il rifugiarsi in fantasie sessuali serve al bambino che diventerà pedofilo per colmare momenti di isolamento, vissuti di solitudine o di abbandono che ha sperimentato nella sua infanzia. Qui può magari trovarsi l'origine prima delle fantasie sessualizzate, di tipo perverso, che il bambino che diventerà adulto pedofilo ha costruito per proteggersi dal trauma cumulativo o per compensare delle esperienze dannose vissute nelle relazioni affettive primarie.

Minori adescatori?

L'altro viene percepito come mero oggetto, dunque. Le cronache, però, sembrano restituire l'immagine di minori sempre più attivi nelle pratiche di adescamento, prostituzione e persino ricatto.

I bambini che si fanno intenzionalmente adescare sulla rete per finalità e vantaggi economici, dove l'adulto oltre che adescato può magari risultare anche sfruttato economicamente, esistono ma a mio avviso la percentuale non è così rilevante da farne un caso sociale, non è "il problema". Anche gli ultimi dati della Polizia Postale, fotografano una situazione in cui sono per lo più gli adulti ad andare alla ricerca di bambini per reperire materiale pornografico che poi sfruttano commercialmente, mettendolo in vendita in rete. C'è poi una fetta di questi che, oltre a raccogliere materiale per poi rivenderlo, cercano attivamente un contatto fisico, dopo il contatto in Rete c'è un passaggio all'incontro reale. Dai dati raccolti in ambito sociale e nelle storie ricostruite nei colloqui clinici emergono altre situazioni. Ad esempio, l'idea che il bambino sia disponibile all'incontro sessuale è un'idea che si costruisce, in maniera distorta, nella mente del pedofilo che immagina che il desiderio sessuale sia già nella mente del bambino e che il bambino voglia, in qualche modo, essere "guidato", "educato" alla conoscenza della propria sessualità. Ma questa è un'attribuzione arbitraria che deriva da un meccanismo di identificazione proiettiva, per cui il pedofilo mette nell'altro una rappresentazione interiore pre-concepita nella sua mente.

Ma è falsa...

È falsa, è un mettere una parte di sé infantile in un certo bambino che viene immaginato come compiacente, bisognoso di affetto, o come colui che può avere desiderio di essere condotto alla scoperta della sessualità. È la distorsione tipica del pedofilo che, in realtà, proprio perché usa anche questa rappresentazione finisce per trattare il bambino come un oggetto d'uso, perché non tiene conto della sua fragilità effettiva, non considera la sua condizione psicologica che è quella di un soggetto fragile in fase evolutiva che può subire l'influenzamento forte dell'adulto sulla personalità e, inoltre, non tiene conto del bisogno di ordine affettivo che il bambino mostra nei confronti dell'adulto. Il bambino di solito si avvicina e si interessa perché ha bisogno di affetto, perché ha bisogno di qualcuno che si occupi di lui. È lecito pensare che i pedofili possano ottenere i migliori risultati – dal loro punto di vista, ovviamente – proprio pescando in quelle realtà sociali dove si trovano bambini che sono un po' trascurati, difficili, con problemi affettivi e d'integrazione sociale e che cercano in un adulto quelle possibilità affettive che non hanno trovato nella propria famiglia. Ma il pedofilo non usa questo bisogno legittimo per favorire una crescita affettiva del bambino. Lo usa per sfruttarlo, come un oggetto d'uso.

*Qui si apre il capitolo, delicatissimo, delle istituzioni educative, forse quelle in cui pratiche di abuso e pratiche di cura, formazione, educazione si trovano più a contatto. Esistono numeri sul fenomeno? Oggi, tra l'altro, esce nelle sale cinematografiche **Il caso Spotlight**, che racconta l'inchiesta sulla pedofilia che nel 2003 valse il **Premio Pulitzer ai giornalisti del Boston Globe**.*

Purtroppo in Italia non ci sono ricerche che quantifichino il fenomeno all'interno delle istituzioni educative laiche, religiose o comunitarie di recupero. Studi di questo tipo sono stati fatti sulle istituzioni religiose negli Stati Uniti, dopo gli scandali famosi da cui è nata l'inchiesta del Boston Globe. Lì si calcolò che il 10% dei preti cattolici delle chiese americane, irlandesi, tedesche, canadesi è da catalogare tra i molestatori.

La violenza istituzionalizzata

Perché una percentuale così alta proprio in queste istituzioni?

Perché in queste istituzioni si creano dei rapporti asimmetrici di dipendenza forte del bambino nei confronti dell'adulto. Il potere è qualificabile spesso come un dominio dell'adulto sul bambino e può arrivare alla vera e propria sottomissione. L'organizzazione dell'istituzione è tale che, implicitamente, porta all'ubbidienza ai principi che regolano la vita comunitaria e al silenzio acritico e tende a favorire l'idea che chi ha potere possa esercitarlo in maniera totalizzante e assoluta. Il potere finisce per essere esercitato dai leader sugli adepti e dagli adepti sui bambini, seguendo una sorta di scala gerarchica, e là dove l'esercizio del potere si incanala per una strada di uso crudele dell'altro, i bambini sono trattati anche in termini sessuali. Abbiamo casi di questo tipo in varie istituzioni religiose, non solo nella Chiesa cattolica. L'istituzione stessa autoproduce questa modalità di relazione che prolifera in assenza di un limite.

Non avere più il senso del limite è la conseguenza di un isolamento di queste istituzioni rispetto al mondo esterno, che si chiudono e immaginano che tutto il bene sia dentro e tutto il male sia fuori. Una volta stabilito che tutto il bene è dentro, allora legittimo ogni cosa e ogni cosa va nella direzione del perseguimento di quell'ideale istituzionale che pretende la sottomissione cieca alle regole istituzionali e mi impedisce di avere un pensiero altro.

Oltre al senso del limite, nelle istituzioni totalizzanti si perde anche il senso della realtà. Il mio senso di realtà si misura in funzione dell'ideale sociale comune che mi legittima qualunque comportamento, poiché tutto ciò che fa l'istituzione è a fin di bene, un valore positivo che ho attribuito arbitrariamente all'istituzione in quanto tale e che, quindi, passa anche al leader che incarna l'istituzione e alle altre figure che fanno parte, a livelli magari apicali, di una certa comunità. Tutte le operazioni che compio le compio pensando di fare il "bene istituzionale". Non vedo più una realtà differente, non colgo più il senso della violenza se l'istituzione la legittima. La violenza viene così alla fine istituzionalizzata.



Una pagina del Boston Globe

Una domanda professionale: quanto pesa avere in cura soggetti pedofili?

Il problema - quando si lavora con personalità pedofile e, in particolare, con pedofili che sono anche molestatore di bambini e sono stati condannati per reati di questo tipo - è superare il disgusto. Disgusto che queste persone trasmettono e che fanno di tutto per alimentare, perché spesso si propongono come persone sane, come coloro che non sono stati capiti nelle loro vere intenzioni.

Anche dopo una condanna pensano di avere fatto il bene?

Sì, pensano che in fondo hanno fatto il bene del bambino, non c'era niente di tanto grave o così deprecabile nel loro comportamento. Questo ovviamente crea delle difficoltà a coloro che devono lavorare e devono cercare di capire il senso della personalità perversa. Dobbiamo però, in quanto terapeuti, superare questa immagine e questa difficoltà che si prova nell'immediatezza dell'incontro col pedofilo e vedere in loro quel soggetto sofferente che ha avuto una storia familiare sfortunata, una costellazione familiare che ha portato a far sì che si costruisse una personalità di tipo perverso e si orientasse sessualmente verso i bambini.

Se si riesce a cogliere dietro al pedofilo anche il soggetto sofferente, malato, allora c'è la possibilità di pensare a un lavoro su una personalità problematica come le altre che si trattano nella psicoterapia. Quello che noi vediamo è, per così dire, il prodotto finale. Noi vediamo l'adulto già strutturato come pedofilo predatore di bambini. Tutto ciò che c'era prima, e che poteva riguardare la sofferenza di un'infanzia infelice, non si vede più.

Il proprio passato viene misconosciuto in primo luogo dal pedofilo stesso che di solito rimuove tutto il passato infantile e il bambino sofferente che è dentro di lui, che viene inevitabilmente negato e proiettato proprio nella sua vittima di turno...

Dinanzi al pedofilo, però, ci comportiamo come dinanzi a un soggetto che sembra avulso, non immerso e, di conseguenza, non in parte prodotto - mi scuso per i termini brutalmente marxisti - anche della società che lo esclude. Il problema, anche in questo caso, è più profondo e riguarda l'elusione del problema. Affrontarlo alla radice potrebbe voler dire affrontare alla radice alcuni nodi sociali non da poco....

Nella nostra società dove c'è una sessualità che tende a diventare sempre più di ordine perverso, in termini generali, al di là della pedofilia, una società che tollera sempre più l'idea di rivolgersi a oggetti sessuali per trarne soddisfazione senza curarsi delle loro caratteristiche di fragilità e precocità sessuale, sono proprio i bambini a farne maggiormente le spese. In una società di questo tipo, dove alcuni elementi della pedofilia sono entrati nella fisionomia generale, noi colpiamo i pedofili rinunciando a capire a fondo il problema, perché temiamo che dietro i tratti del pedofilo ci siano – in parte – anche i nostri tratti di distorsione del desiderio. Senza riuscire a comprendere veramente.

L'ospite

Luciano Di Gregorio, psicologo e gruppoanalista, svolge attività di psicoterapeuta. Socio ordinario della Società Gruppoanalitica Italiana (SGAI), è autore di numerosi articoli apparsi su riviste specializzate. È membro dell'Associazione Italiana Formatori (sezione Toscana). Tra i suoi lavori: *Psicopatologia del cellulare. Dipendenza e possesso del telefonino* (FrancoAngeli 2003), *La fatica di essere autentici. Nostalgia di appartenenza, desiderio di individualità* (FrancoAngeli 2006), *Le connessioni pericolose. Sesso e amori virtuali* (Unicopli 2012), *L'ho uccisa io. Psicologia della violenza maschile e analisi del femminicidio* (Primamedia Editore 2014).

Immagine in copertina: Getty Images

L'Inps «corregge» le indicazioni del ministero del lavoro sulle prestazioni accessorie

Non profit, voucher fino al tetto Non si applica il limite di 2 mila euro per i compensi

DI DANIELE CIRIOLI

Voucher fino a 9.333 euro negli enti non profit. Pur operando con partita Iva, infatti, non sono «imprenditori» puri, ai sensi dell'art. 2082 del codice civile, né professionisti e, pertanto, a essi non si applica il limite di 2.693 euro annui all'utilizzo dei voucher. A precisarne è l'Inps nel messaggio n. 8628/2016, «correggendo» la circolare n. 18/2012 del ministero del lavoro che, invece, aveva ritenuto esteso il limite inferiore a tutti i soggetti con partita Iva. Oltre agli enti non profit, sono fuori dal limite anche chiese e associazioni religiose, fondazioni, partiti politici, sindacati e condomini.

Il lavoro accessorio. Dal 25 giugno 2015, per prestazioni di lavoro accessorio s'intendono le attività lavorative che non danno luogo, con riferimento alla totalità dei committenti, a compensi netti superiori a 7 mila euro nel corso di un anno civile: quindi 9.333 euro lordi, cioè al valore nominale di voucher. Nei confronti dei committenti imprenditori o professionisti, inoltre, va rispettato un secondo limite, in relazione a ciascun singolo committente stavolta, che è quello del compenso netto: non deve superare 2 mila euro netti sempre nell'anno civile, ossia 2.693 euro lordi. Oltre a questo limite economico, per i committenti imprenditori e

professionisti è altresì vincolante la modalità di acquisto dei voucher: esclusivamente con la procedura telematica.

Committenti con partita Iva. Con circolare n. 18/2012, il ministero del lavoro ha chiarito che «l'espressione imprenditore commerciale vuole in realtà intendere qualsiasi soggetto, persona fisica o giuridica, che opera su un determinato mercato, senza

che l'aggettivo «commerciale» possa in qualche modo circoscrivere l'ambito settoriale dell'attività d'impresa alle attività di intermediazione nella circolazione dei beni». In questo modo il limite inferiore (2 mila euro netti) risultava, di fatto, esteso e applicato a tutti i titolari di partita Iva. Dal 25 giugno 2015 l'aggettivo «commerciale» non è più presente nella disciplina normativa dei

voucher e, tuttavia, la limitazione dei 2 mila è rimasta operativa per tutti i soggetti con partita Iva.

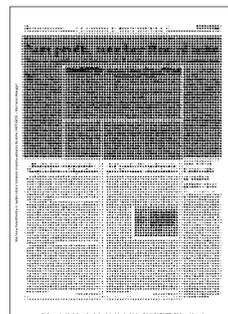
Nel messaggio n. 8628/2016, l'Inps cambia rotta. Spiega che, «in linea generale, l'espressione imprenditori risulta comprensiva di tutte le categorie disciplinate dall'art. 2082 e segg. del codice civile, dalla cui lettura congiunta è possibile individuare una serie di soggetti che, pur operando con partita Iva e/o codice fiscale numerico, non sono da considerare imprenditori e, dunque, non sono soggetti alle limitazioni» economica (2 mila euro annui di voucher) e di acquisto tramite la procedura telematica (si veda elenco in tabella a titolo non esaustivo).

Tali soggetti, pertanto, possono utilizzare i voucher fino al più alto limite di 7 mila euro annui (9.333 al valore nominale) e possono ancora ricorrere all'acquisto cartaceo dei buoni lavoro, non essendo obbligati ad utilizzare la procedura telematica.

Chi esce dal limite

Committenti pubblici (1)	Chiese o associazioni religiose
Ambasciate	Fondazioni non svolgenti attività d'impresa
Partiti e movimenti politici	Condomini
Gruppi parlamentari	Associazioni e società sportive dilettantistiche
Associazioni senza scopo di lucro	Associazioni sindacali
Associazioni volontariato e Corpi volontari (Protezione civile, Vigili del fuoco ecc.)	Comitati provinciali e locali della Croce Rossa, Gialla, Verde e Azzurra, Avis ecc.

(1) Nel rispetto dei vincoli previsti dalla normativa in materia di contenimento della spesa e, ove previsto, dal patto di stabilità interno. La nozione di committente pubblico comprende i soggetti indicati all'art. 1, comma 2, del dlgs n. 165/2001, nonché i soggetti indicati nel Conto economico consolidato (legge n. 196/2009)



Il terzo settore al primo posto

Riccardo Bonacina
DIRETTORE DI VITA



Ci sono due slide tra le 24 proposte da Palazzo Chigi per “celebrare” i due anni di Governo che fanno esplicitamente menzione a quanto è stato fatto sui temi sociali. La prima è dedicata al ritorno agli investimenti sul sociale, dal 1,8 mld della Legge di Stabilità 2014 targata Enrico Letta ai 3,4 della Legge di Stabilità 2016. La seconda racconta del rilancio del Servizio civile nazionale che nel 2013 riuscì a spesare l'invio di soli 896 ragazzi a fronte di 120mila richieste (una vergogna) mentre nel 2015 i giovani impegnati sono arrivati alla cifra record (nella storia del Servizio civile) di 35.673.

Ma un bilancio di due anni di Governo Renzi non può limitarsi a numeri sia pur significati e che testimonio di un oggettivo cambiamento nel modo di guardare i temi sociali, ovvero il benessere del corpo sociale e dei cittadini. Che cosa dicono infatti questi due numeri? Dicono che Renzi sta ridisegnando il campo da gioco della politica: da una politica tutta dentro il Palazzo ad una politica “in uscita” (per usare una bella espressione di Papa Francesco) che prova a rimettersi in rapporto con la società. La società viene prima, la sua coesione viene prima, il benessere dei cittadini viene prima della politica che è uno strumento per la crescita della società, e non per la crescita delle banche o delle autostrade o dei partiti. Usciamo da anni in cui alla società (e quindi al cosiddetto Terzo Settore che è poi la società che si organizza), si guardava, ma dopo. Il Welfare veniva dopo, quando la crescita lo avrebbe permesso, quando l'Europa lo avrebbe permesso, dopo aver fatto le infrastrutture materiali, una volta messo a posto il debito. La società, da troppi anni, veniva dopo. Ecco, se c'è stato un cambiamento di verso a me pare sia questo. E per cambiare verso occorre, dopo almeno un lustro di umiliazione di ogni dinamica e iniziativa sociale, occorre rimettere risorse sulle voci sociali dopo anni di tagli. Rimettere risorse sul Fondo sociale, sul Servizio civile, sul 5 per mille, sulla scuola, sul “Dopo di noi”, mettere in campo, per la prima volta nella storia repubblicana, una misura

strutturale contro la povertà. Insomma, finalmente la spesa sociale non è più vista come un lusso o una cosa da fare quando ce lo si può permettere, ma un investimento necessario a qualsiasi ipotesi di sostanziale sviluppo. Un investimento, appunto, non una spesa. Dopo anni di vera “teologia del debito” e di continuo appesantimento della pressione fiscale, questo è un Governo che crede che ai cittadini non bisogna più chiedere ma restituire.

In un'intervista che feci a Renzi nell'aprile 2014 mi disse: “Noi vogliamo ribaltare la logica delle ultime stagioni, noi pensiamo che la capacità di risposta dei cittadini ai cittadini, il loro impegno civico, sia la risorsa prima del Paese (Primo settore non più Terzo), pensiamo che la capacità dei cittadini di partecipare alle sfide del quotidiano in un vero spirito sussidiario e di solidarietà sia la prima infrastruttura necessaria al Paese. Per aumentarne il capitale sociale e il grado di coesione delle comunità. Questa sfida è la nostra sfida perché il Terzo settore è uno dei motori della scommessa culturale educative ed economica del Paese”.

“Primo settore, non più Terzo”, quasi un refrain di Renzi, già dall'epoca delle primarie e poi più volte ribadito. Non solo un refrain, ma una grande promessa, la promessa di un Civil act che in effetti è stato proposto e poi incardinato in Parlamento, per rilanciare il Terzo settore, per incoraggiare la nascita di una vera impresa sociale in questo Paese capace di mettere insieme tutti gli attori della produzione di valore, Terzo settore, Pubblica amministrazione, imprese, per praticare una nuova economia nei servizi alla persona e nella gestione dei beni comuni. Un Civil act che promette anche un Servizio civile universale che diventi una grande leva educativa all'impegno civile.

Purtroppo il Civil act è da ormai due anni in Parlamento, ora parcheggiato al Senato da quasi un anno. Il verso sarà compiutamente cambiato se Renzi e il suo Governo sapranno portare velocemente a termine questa Riforma e promessa annunciata.



Fondazione Zancan. Lotta alla povertà, spendiamo tanto per realizzare poco

Roma. La logica dei trasferimenti monetari per vincere la povertà e il disagio sociale non funziona. Almeno in Italia. Da noi, infatti, un euro investito dallo Stato per risolvere un bisogno rende la metà o poco più di quello che accade fuori dai nostri confini. Il nostro Paese in realtà ogni anno mette sul piatto della protezione sociale circa 400 miliardi di spesa pubblica, in linea con il resto del continente. Peccato che per ogni milione di euro speso in trasferimenti sociali (escludendo le pensioni) il numero di persone a rischio di povertà si riduca di 39 unità, mentre nell'Unione europea il dato medio è di 62 persone. In termini percentuali siamo al 5% rispetto alla media Ue dell'8,9%. Stessa tendenza tra i minori, una categoria in cui la capacità dei trasferimenti di ridurre il rischio di povertà in Italia è di circa 7 punti percentuali, contro una media Ue di 14. La stima arriva dall'ultimo rapporto sul contrasto alla povertà della Fondazione Zancan, presentato ieri a Roma a Palazzo Altieri, in cui si arriva alla conclusione che «la spesa italiana è in grande affanno nel compito di abbattere la povertà».

Dunque, si spende male. E soprattutto ognuno per la sua strada, disperdendo energie e cadendo nella «trappola dell'assistenzialismo». Mentre così la povertà è aumentata del 129% in sette anni (2007-2014), in Italia appena il 9% di tutti i trasferimenti monetari pubblici nel 2012 era diretto al quinto più povero della popolazione, contro il 21% di media in tutti i Paesi Ocse. In più, negli ottomila campanili lungo lo Stivale, «l'impoverimento della popolazione viene affrontato senza orientamenti condivisi» e con un gap ampio che va da 24 a 277 euro pro capite. «Non ci si chiede come mai – scrivono perciò gli autori dello studio – perché chi dà di più non ottiene risultati positivi». Mettendo inoltre al microscopio il bilancio statale, si scopre che nel 2012 l'Italia ha dedicato il 60% della spesa ad anziani e "superstiti" (in gran parte pensioni, dirette o di reversibilità), contro il 46% in media nei Paesi dell'Ue. E speso invece il 4,2% del totale per famiglia, maternità e infanzia contro quasi il doppio (7,8%) nell'Ue. Altra questione dolente è l'organizzazione della spesa, dove «i margini di investimento sono considerevoli», sottolinea il direttore della fondazione padovana Tiziano Vecchiato lanciando una proposta sul *welfare generativo*, visto che solo il 10% delle prestazioni assistenziali si trasforma in servizi.

Alessia Guerrieri

© RIPRODUZIONE RISERVATA

In Italia ogni euro dei circa 400 miliardi annui investiti rende la metà che nel resto d'Europa. E solo il 10% si trasforma in servizi



La denuncia. Amnesty: troppi silenzi sulle torture

In Egitto sono almeno 500 i casi di persone "sparite" in carcere. Anche minori

FEDERICA ZOJA

La tragica vicenda del ricercatore Giulio Regeni sta portando alla ribalta dei media occidentali la violazione sistematica dei diritti umani da parte del regime di Abdel Fattah al-Sisi. Un copione che prende a modello i peggiori anni della dittatura di Hosni Mubarak, con rinnovato accanimento nei confronti di qualsiasi dissidenza politica, di stampo islamista oppure liberale. «In particolare, dal marzo del 2015, cioè da quando è stato nominato l'attuale ministro dell'Interno (Magdi Abdel Ghaffar, ndr), cioè colui che continua a negare che Giulio sia stato torturato, i casi di tortura sono aumentati sensibilmente», spiega Riccardo Noury, portavoce di Amnesty international in Italia. «Ne sono state denunciate numerose centinaia. Sono episodi verificatisi nei commissariati di polizia, nelle prigioni ufficiali, nelle carceri segrete. Di queste, peraltro, ne abbiamo individuato una allestita in un'ex base militare», racconta Noury, ricordando che la detenzione non riconosciuta ha recentemente interessato almeno 500 cittadini egiziani, *desaparecidos* come nelle dittature sudamericane. «Molte di queste persone ricompaiono, dopo settimane di torture, in un'aula di tribunale. Magari nell'ambito di un maxi-

processo contro il terrorismo». Da quando la Fratellanza musulmana è stata dichiarata organizzazione terroristica, infatti, è sufficiente essere sospettati anche solo di "simpatia" nei confronti della Confraternita per essere presi di mira. Nessuno è risparmiato: donne, anziani, giovani, giovanissimi, persino minori.

Il portavoce italiano, Noury: molti ricompaiono in tribunale, dopo settimane di sevizie. Con al-Sisi c'è un clima di paura

«Chi ha torturato sotto Mubarak ha continuato a farlo con Morsi (presidente dal giugno 2012 al 3 luglio 2013) e prosegue nella sua opera sotto al-Sisi», perché «l'impunità è la regola». Alla denuncia delle vittime non seguono procedimenti giudiziari trasparenti. Un caso clamoroso di ingiustizia è quello dell'attivista 32enne Shaimaa el-Sabbagh, morta dissanguata nel gennaio del 2015 dopo che un cecchino le sparò a distanza ravvicinata proiettili di gomma alla schiena e al torace. Shaimaa stava deponendo dei

fiori per i compagni morti quattro anni prima in piazza Tahrir. Alla fine della scorsa settimana, la condanna a 15 anni inflitta all'agente colpevole è stata annullata in Cassazione. «Un caso gravissimo», ripete Noury mettendo in evidenza che non è la prima volta eppure a lungo ha prevalso il silenzio. «Per fortuna, delle 1.700 pene di morte comminate in Egitto in questi due anni e mezzo quasi nessuna è stata eseguita, ma il messaggio intimidatorio è forte e chiaro», aggiunge il portavoce. Resta il fatto che il 99% delle violenze intercettate da Amnesty International ha per obiettivo la popolazione autoctona, non gli stranieri. Il caso Regeni si configura così come una drammatica anomalia: «I segni delle torture, indipendentemente dall'autore, recano una firma istituzionale. Qualsiasi ipotesi che tenda ad attenuare le responsabilità dello Stato egiziano – una faida fra fazioni dei servizi, la presunta affiliazione di Giulio all'intelligence italiana e così via – è da scartare. Erano dieci anni che non si respirava un clima di paura del genere in Egitto», sottolinea Noury, auspicando da parte delle autorità italiane al Cairo una forma di "protezione" nei confronti di tutti coloro che stanno collaborando alle indagini.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Diritto al cibo, nasce la rete mondiale

DANIELA FASSINI
MILANO

Milano rilancia sull'alimentazione. A tre mesi da Expo, il capoluogo lombardo punta a diventare capitale mondiale dell'alimentazione. Il Milan Center for Food and Law Policy, il centro nato due anni fa e voluto dall'ex presidente del Tribunale di Milano, Livia Pomodoro, ieri ha riunito i principali rappresentanti del mondo politico, accademico e di organismi internazionali per porre le basi del lavoro futuro. Una rete di istituzioni per realizzare progetti legati al cibo e alla sostenibilità e investire copsi sul patrimonio di idee nate con Expo. «La Carta di Milano non basta: non si può solo declamare, ci sono delle responsabilità: è necessario non solo che nel mondo non si muoia più di fame, ma che tutti abbiano cibo adeguato. Tutto questo in una dimensione in cui l'Italia non può non considerarsi protagonista – ha detto Pomodoro – Da Milano e la sua sua storia ricca e solidale, alle origini del welfare italiano, lanciamo e affrontiamo oggi tutti insieme la sfida per il nuovo primato: confermarsi città capitale mondiale della nutrizione». Fra i possibili sviluppi proposti c'è anche una Borsa degli scambi delle merci, dei prodotti e dell'innovazione, un tavolo ministeriale sulla cooperazione nella filiera alimentare, rappresentanze dei Paesi di Expo a Milano per le iniziative di sviluppo sostenibile e un calendario di impegni e occasioni pubbliche. Si è parlato ad esempio di scienze marine, della sicurezza alimentare e dell'innovazione in Cina, del problema del "land grabbing" che sta colpendo anche la Groenlandia (e non più solo l'Africa) o l'utilizzo dei droni in agricoltura. Ma anche di spreco alimentare. «Expo ha reso esplicito che la lotta allo spreco alimentare è percorribile – aggiunge Marco Lucchini, direttore

generale di Fondazione Banco Alimentare – adesso è importante darsi una legge e che il mondo della filiera (la raccolta, la redistribuzione e lo stoccaggio) sia normato. Il rischio, senza un pacchetto normativo organico, è quello di trasformare le strutture caritative in discariche». Il centro per il diritto all'alimentazione lavorerà, in stretta collaborazione con Ue e Nazioni unite, sulla legislazione e la regolazione - nazionale ed internazionale - a presidio della catena dell'alimentazione intorno a diverse aree di ricerca: l'agricoltura familiare e le donne, l'acqua, i cambiamenti climatici, la sicurezza alimentare, l'agroindustria, la logistica del cibo e la sua qualità, la contraffazione alimentare, la biodiversità, il land grabbing e le migrazioni, la ricerca e l'innovazione per l'agricoltura, l'educazione alimentare contro lo spreco e l'obesità.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La presidente Livia Pomodoro

(ANSA)

Milano

Dopo Expo, il capoluogo lombardo punta a diventare capitale dell'alimentazione



Profughi, l'orrore alla nostra porta

Rapporto Caritas: dal Libano ai Balcani vittime donne e bambini

ILARIA SESANA

La "guerra mondiale a pezzi" che si combatte in varie parti del mondo ha generato un numero senza precedenti di sfollati e rifugiati. Uomini, donne e bambini che hanno bisogno di tutto: acqua, cibo, medicine, alloggi, coperte. Ma mentre gli operatori umanitari si prodigano per rispondere a queste esigenze primarie, ci sono altri fenomeni estremamente allarmanti che si diffondono.

Padri costretti a dare le proprie figlie in sposa per ripagare, con i soldi della dote, il trafficante che ha fatto uscire la famiglia dalla Siria. Genitori che, non potendo lavorare regolarmente, sono costretti a mandare i propri bambini a mendicare per le strade di Istanbul per sopravvivere. O per racimolare i soldi necessari a pagarsi il viaggio verso l'Europa.

Nella disperazione, tra i profughi e gli sfollati prosperano i trafficanti che si arricchiscono con il traffico di donne da destinare ai matrimoni combinati e con lo sfruttamento dei bambini in lavori malpagati e pericolosi. Senza dimenticare l'arruolamento forzato degli adolescenti (che si verifica in Ucraina come in Siria) e dello scandaloso traffico di organi, diffuso tra i rifugiati siriani in Libano alla disperata ricerca di soldi per sopravvivere in un paese molto costoso magari privandosi di un rene.

«Tratta e sfruttamento appaiono sempre più fenomeni emergenti e molto preoccupanti», denuncia la ricerca "Il traffico di esseri umani in contesti bellici e post-bellici" promossa dal Secours Catholique, la Caritas francese, in collaborazione con diverse Caritas locali del bacino del Mediterraneo,

presentata ieri a Caserta nell'ambito del Coordinamento nazionale immigrazione di Caritas Italiana. Che getta un faro su un tema finora poco indagato di cui donne e bambini sono le vittime principali.

I rapimenti di massa e gli stupri compiuti dai miliziani di Daesh, che hanno persino istituito la schiavitù sessuale per le giovani donne delle minoranze cristiane e yazide rappresentano il volto più crudele ed evidente di questa situazione. Il rapporto di Secours Catholique, però, punta il dito anche contro altre realtà. Meno evidenti, ma altrettanto pericolose per le giovani, come i matrimoni combinati.

Sono gli stessi genitori a spingere le giovani figlie verso il matrimonio: in

alcuni casi con l'illusione di proteggerle dal rischio di violenze "affidandole" a un marito. In altri casi, invece, la dote della sposa serve per il sostentamento economico della famiglia. I trafficanti si muovono secondo uno schema prestabilito: promettono matrimoni con uomini facoltosi, vedovi e senza figli per vincere le resistenze delle famiglie. Solo al momento del matrimonio la giovane vittima scopre che dovrà diventare la seconda o la terza moglie di un uomo nemmeno troppo benestante. «Le testimoni che abbiamo incontrato in Turchia hanno raccontato di essere state vittime di sfruttamento sessuale e domestico, subite anche ad opera delle altre mogli», denuncia il rapporto.

Altro fenomeno preoccupante è la crescente diffusione delle "spose temporanee". Per evitare relazioni sessuali fuori dal matrimonio, infatti, i musulmani possono prendere moglie per un breve periodo (a volte addirittura 24 ore). Dopo qualche giorno o qualche settimana, le ragazze vengono ripudiate, una prassi "che potrebbe essere la copertura per la pratica dello sfruttamento sessuale". L'epicentro è

il campo profughi di

Zaatari, in Giordania. Le difficoltà economiche in cui versano migliaia di famiglie siriane fuggite dalla guerra è determinata dall'impossibilità di ottenere un lavoro regolare. Situazione che favorisce lo sfruttamento su larga scala, in modo particolare quello dei bambini, su cui spesso

ricade il peso del sostentamento di genitori e fratelli. Vengono usati come braccianti, venditori ambulanti, lustrascarpe, commessi in piccoli negozi, oppure impiegati nel settore edile o nei campi.

Difficile avere numeri esatti, ma si calcola che solo a Beirut ci siano circa 1.500 bambini di strada, di cui tre quarti siriani. Lavorano fino allo sfinimento (quasi uno su tre per più di 11 ore al giorno) per mantenere le famiglie: la paga di un venditore ambulante oscilla tra i 10 e i 20 dollari, tra gli 8 e i 25 il guadagno di un piccolo mendicante. Per non parlare dei bambini impiegati nei campi della valle della Bekaa, che si spaccano la schiena sotto il sole per soli 4 dollari al giorno.

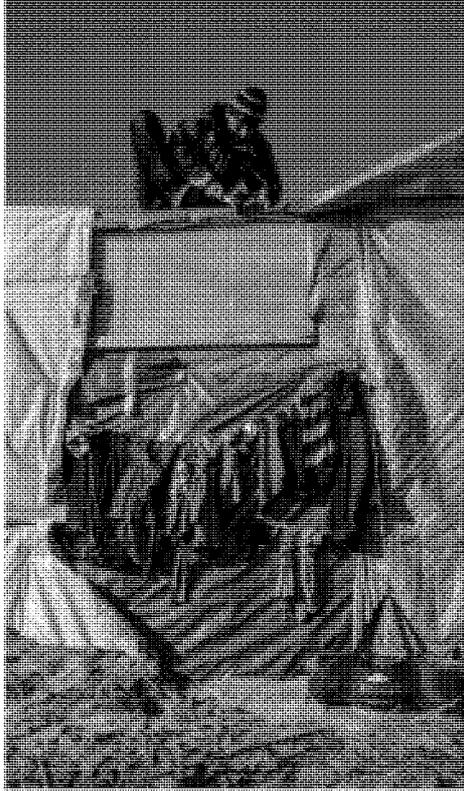
Per quanto riguarda il passaggio verso l'Europa restano invece molti punti oscuri. Si tratta di viaggi costosi e molti migranti affermano di essersi indebitati per cifre che oscillano fra i 3.500 e i 5mila dollari per entrare nell'area Schengen. Come riusciranno a ripagare questo debito resta un'incognita. La presenza di reti criminali è forte e consolidata lungo i Balcani, il rischio è che si crei un intreccio tra traffico di esseri umani e narcotraffico, costringendo le persone in fuga a diventare corrieri di stupefacenti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'indagine

**Spose a tempo,
vendita di organi
e baby mendicanti
Così vengono sfruttati
dai trafficanti**





The logo for VITA, featuring the word "VITA" in a bold, white, serif font with a horizontal line underneath, set against a solid red square background.

Bonus bebè negato ai figli adottati, 1.500 firme contro Maroni

di [Sara De Carli](#)
16 Febbraio 2016

Grande successo per la petizione lanciata dal CARE per chiedere al Governatore della Lombardia di rivedere la scelta di escludere le famiglie adottive dal bonus bebè regionale. «È una misura per la natalità, non a sostegno della famiglia», ha detto Maroni. «È una discriminazione», ribadiscono le famiglie

Niente bonus bebé, in Lombardia, per i bambini adottati. Il Presidente Roberto Maroni ieri ha tirato dritto rispetto alla polemica sollevata nei giorni scorsi, dicendo che si tratta di «una misura per la natalità, non una misura a sostegno della famiglia, cioè viene dato al bambino che nasce, non al bambino che viene adottato». In Lombardia, ha continuato esistono altre «misure a sostegno della famiglia e se queste famiglie rientrano nelle misure ricevono il beneficio, ma questa è una misura specifica per la natalità e per questo motivo non viene data» alle famiglie che adottano.

Le Associazioni Familiari del Coordinamento **CARE** (Coordinamento di 34 Associazioni Familiari adottive e affidatarie) ritengono però «irricevibili le argomentazioni del governatore della Lombardia. La famiglia che adotta realizza il diritto di un minore in stato di abbandono e in quanto tale ne garantisce la possibilità di nascita all'interno di una famiglia. Le famiglie adottive nonostante contrastino attivamente la denatalizzazione, con l'ingresso in famiglia di uno o più figli, sono discriminate dalla regione Lombardia non vedendosi riconosciuti i diritti riconosciuti alle famiglie biologiche. Non siamo sostenute in nessun modo nonostante la nostra grande capacità di accoglienza rispetto a bambini che hanno spesso notevoli difficoltà», dicono le famiglie. Per questo il CARE ha lanciato ieri pomeriggio [una petizione su change.org](#), che ha già

raccolto 1.403 firme (ore 12.10 di martedì 16 febbraio), praticamente raggiungendo in un batter d'occhio l'obiettivo di 1.500 adesioni (alle 15,20 sono già 1.862 i sostenitori).

Il bonus bebè in questione non è – è bene chiarirlo – quello del Governo. Si tratta invece di un contributo economico una tantum di 800 euro per i secondi nati e di 1.000 euro dal terzo figlio in poi, previsto dalla Regione Lombardia nell'ambito della sperimentazione "Reddito di autonomia" per i soli nati - capirai - fra l'8 ottobre 2015 e il 31 dicembre 2015. L'idea è di dare un sostegno socio-economico al percorso di crescita del bambino, quindi perché non sostenere le famiglie in cui in quel periodo ha fatto il suo ingresso un figlio? O dobbiamo interpretarlo come un premio alla fecondità biologica?

«Togliere il bonus bebè alle famiglie adottive significa discriminare i bambini che sono stati adottati con adozione internazionale e nazionale. In particolare i bambini adottati con la nazionale vengono discriminati due volte, poiché il bonus bebè non viene assegnato né alle loro famiglie di origine né alle famiglie adottive. Il Coordinamento CARE sollecita una veloce revisione di questo evidente errore».

A Maroni hanno scritto anche le famiglie di UFAI (Unione Famiglie Adottive Italiane), per chiedere di includere nel decreto per il Bonus Bebè anche i bambini adottivi, ora esclusi dal provvedimento. «L'adozione è legalmente equiparata a tutti gli effetti, anche per l'INPS, ad una "nuova nascita" quindi i bambini adottati devono essere inclusi», scrive Elena Cianflone, la presidente. «UFAI inoltre, ricorda che bambini adottati In Lombardia sono un numero irrisorio e quindi l'inserimento di questi nel provvedimento sposterebbe di poco la ripartizione delle risorse ma garantirebbe indiscutibilmente l'equiparazione tra nascita biologica e nascita adottiva che è un diritto sancito dalla nostra legislazione».

The logo for VITA, featuring the word "VITA" in a bold, white, sans-serif font with a horizontal line underneath, set against a solid red square background.

ActionAid: Introdurre il reddito di inclusione sociale in Italia

di Redazione
16 Febbraio 2016

Giovedì 18 febbraio l'ong lancia la decima edizione de rapporto sulle misure contro la povertà nel mondo. "L'Italia è in ritardo ma la svolta è possibile". Tra i vari focus, l'organizzazione illustrerà a fondo l'esperienza modello del Brasile

L'Italia ha l'opportunità di tornare protagonista nella lotta contro la povertà e la disuguaglianza, per promuovere uno sviluppo che sia veramente sostenibile e in linea con i 17 obiettivi dell'Agenda 2030 dell'Onu. Per farlo, il nostro paese deve mantenere gli impegni in materia di cooperazione internazionale e introdurre il Reddito di Inclusione Sociale come misura strutturale, accompagnata da risorse certe e adeguate. L'Italia e la Grecia sono infatti gli unici paesi dell'Europa a 15 ad esserne ancora sprovvisti.

Sono queste le principali richieste avanzate al governo italiano da ActionAid nel rapporto L'Italia e la lotta alla povertà nel mondo – Un'agenda a 360°, giunto alla sua decima edizione, che sarà presentato il prossimo 18 febbraio a Roma, Residenza Ripetta – Sala Bernini - via di Ripetta 231, in occasione dell'evento "ITALIA - BRASILE la partita decisiva. Dall'eredità dell'EXPO2015 al countdown verso #Rio2016".

In continuità con la pubblicazione, che presenta un Focus sul Brasile, l'evento avrà come keynote speaker Celso Amorim, Ambasciatore della Repubblica federativa del Brasile, già ministro degli Esteri e della Difesa. La sua presenza sarà l'occasione per approfondire l'esperienza di successo del Brasile nella lotta alla povertà grazie ai programmi *Bolsa Família* e *Brasil Sem Miséria*, e per capire come il paese sudamericano si sta preparando alle Olimpiadi mentre si diffonde l'emergenza del virus Zika.

Nella dibattito intervengono Tito Boeri, Presidente dell'Istituto Nazionale della Previdenza Sociale, che ha curato la prefazione della pubblicazione; un rappresentante del Ministro del lavoro e delle Politiche Sociali; Laura Frigenti, Direttore dell'Agenzia Italiana per la Cooperazione allo Sviluppo; Enrico Giovannini, Professore ordinario di Statistica Economica; Marco De Ponte, Segretario Generale di ActionAid Italia.

I saluti iniziali sono affidati a Giovanni Malagò e a S.E. Ricardo Neiva Tavares, Ambasciatore della Repubblica Federativa del Brasile in Italia, e vedrà la partecipazione straordinaria di Enrico Bertolino. Il dibattito sarà moderato da Sarah Varetto, Direttore di Sky TG 24.

L'annuario della cooperazione allo sviluppo, che sarà diffuso in tale occasione, descrive un paese che, nonostante i forti ritardi, può centrare due obiettivi fondamentali: rilanciare la cooperazione internazionale incrementando l'aiuto pubblico allo sviluppo (APS) e contrastare la povertà nei Paesi partner; assicurare una protezione sociale adeguata alle fasce di popolazione più povere e indigenti che vivono in Italia.

La lotta alla povertà nel mondo

Nel 2015 il premier Renzi ha annunciato di voler recuperare il terreno perduto per arrivare al quarto posto per aiuto pubblico allo sviluppo entro il 2017 tra i paesi del G7, quando l'Italia ospiterà il vertice internazionale. L'Italia veste ancora la maglia nera del G7 per l'aiuto pubblico allo sviluppo. Dopo un lungo periodo di stallo, negli ultimi mesi la riforma della cooperazione ha registrato progressi significativi, anche grazie alla nomina del direttore della nuova Agenzia per la cooperazione e del Viceministro per la Cooperazione, carica rimasta troppo a lungo vacante.

La lotta alla povertà in Italia

Il rapporto di ActionAid ricorda che per essere credibili sulla scena internazionale, occorre fare scelte coerenti anche a casa propria. L'Italia, insieme alla Grecia, è l'unico paese Ue a non disporre di uno schema di reddito minimo, un difetto strutturale del nostro sistema di protezione sociale a cui è indispensabile porre rimedio al più presto. Il confronto tra gli schemi di reddito minimo in 13 paesi dell'Unione Europea colloca l'Italia agli ultimi posti in materia di lotta contro la povertà.

Povertà e divario di genere

Per conoscere le cause della povertà non si può prescindere da un'analisi di genere del fenomeno: le donne restano più vulnerabili degli uomini ed è molto difficile misurare la loro povertà perché la valutazione avviene a livello familiare e non individuale. Sono per questo necessari indicatori capaci di prendere in considerazione tutte le variabili che influiscono sulla povertà femminile, incluse le misure per ridurre il carico del lavoro di cura che grava sulle donne e ridistribuirlo più equamente tra uomini, donne e tra famiglie e istituzioni.

Solidarietà. Banco farmaceutico 2016, raccolti 350mila medicinali per i poveri

Roma. In occasione della 16esima Giornata di raccolta del farmaco 2016, che si è tenuta in tutta Italia sabato scorso, sono stati donati dai cittadini oltre 350mila medicinali. A beneficiarne saranno le circa 400mila persone (anziani, famiglie ed immigrati in difficoltà economica) che quotidianamente sono assistite dai 1.638 enti caritativi che collaborano con la Fondazione Banco farmaceutico onlus in tutto il Paese.

All'iniziativa, che si è svolta in 1.200 comuni di 97 province italiane, hanno aderito 3.681

farmacie con il sostegno fondamentale di 14mila volontari. Da quest'anno, inoltre, è stato possibile donare farmaci grazie a "Doline", l'applicazione realizzata da Banco Farmaceutico in collaborazione con Fondazione Telecom Italia grazie alla quale si possono acquistare medicinali da tablet o smartphone e medicinali da banco da donare ai poveri assistiti dagli enti assistenziali. "Doline" per tutto l'anno renderà possibile la donazione di farmaci. L'app è scaricabile da iTunes, Google Play, Windows Store.



Il movimento anti-bullismo nato da quattordici studenti: «Basta soprusi, unitevi a noi»

L'iniziativa al tecnico commerciale di Lecce: sito e pagina Facebook

La storia

di **Paolo Di Stefano**

«Quando abbiamo parlato in classe del caso della ragazza di Pordenone ci è venuta l'idea». La storia di Pordenone è quella del gennaio scorso: una dodicenne vittima del bullismo dei suoi compagni che tenta il suicidio gettandosi dalla finestra: «Sono una sfigata, non ce la faccio più». A reagire è una classe che vive all'altro capo dell'Italia: la I A dell'Istituto tecnico-economico Galilei-Costa di Lecce, guidata dal professore di informatica Daniele Manni. Proprio quel docente che l'anno scorso fu selezionato tra i 50 candidati del cosiddetto Nobel dell'insegnamento.

Sono nove ragazzi e cinque ragazze. Si chiamano Giorgio, Martina, Mattia, Mirko, Jacopo, Patrick, Marta, Lorenzo, Niki, Simone, Francesca, Michela, Edoardo, Alice, e hanno pensato di creare il primo movimento dal basso contro il bullismo. Alla triste storia di Pordenone si sono aggiunte quella di Nuoro (la ragazza addebitata come «porta iella» e perseguitata dai compagni) e quella di Galatone (il 12enne costretto a stendersi sui binari

per essere bersagliato da una pioggia di gommini). Non si contano gli altri casi di bullismo, fisici e digitali, fa lo stesso. Qualche giorno fa sul *Corriere* Ivan Cotroneo ha raccontato di aver ascoltato, durante il casting per il film «Il bacio», molte testimonianze di soprusi subiti da ragazze e ragazzi. E si soffermava sui rischi che corrono in Rete gli adolescenti: disprezzo, offese, minacce per lo più anonime.

«MaBasta!» è un grido di protesta. E attorno a questo acronimo (Movimento Anti Bullismo Animato da Studenti Adolescenti) i ragazzi di Lecce vorrebbero raccogliere le adesioni dei coetanei di tutta Italia. Contagiare la sensibilità su un fenomeno che minaccia di diventare una piaga sociale: l'aggressività sistematica di gruppo contro un individuo percepito come più vulnerabile. Perché i bulli, essendo fragili a loro volta al di là delle apparenze, colpiscono laddove colgono la debolezza. Ed è accertato che il disagio spesso accomuna il persecutore coetaneo e la vittima designata, che talvolta ha

difficoltà a comunicare subito la propria sofferenza. Si tratta poi di identificare il responsabile, punirlo certo, ma anche aiutarlo a uscire da quella tragica coazione. «Chiediamo il sostegno e la collaborazione di tutti i ragazzi, dalle elementari alle superiori: vogliamo diventare tantissimi», propongono gli alunni di Lecce. È l'idea di «associarsi per formare una grande voce contro la prepotenza e il sopruso», dice Jacopo, «perché non c'è bisogno di

essere vittime per ribellarsi». E a questo nobilissimo scopo, che coinvolge il senso di responsabilità e di cittadinanza, il movimento «MaBasta» si dà da fare come può: una pagina Facebook e un sito internet autoprodotti con una campagna di video-spot e fotografie (www.mabasta.org è in corso di allestimento). «Come ogni anno — dice il prof Manni — abbiamo cercato un'idea operativa per un lavoro in rete: vere e proprie startup da avviare subito, sin dalla scuola superiore. Leggendo i giornali ci siamo soffermati sul caso di Pordenone e Giorgio ha suggerito: perché non lavoriamo sul bullismo? Ora avvieremo il progetto, incontrando esperti del settore, adulti che guidino i ragazzi con la loro esperienza». Intanto è arrivata l'adesione di quattro importanti siti che si occupano di educazione: Your Edu Action, OrizzonteScuola, Aetnanet e MasterProf. Già, perché la parola chiave è sempre quella: educazione. Prima dei loro figli devono conoscerla i genitori.

● La parola

BULLISMO

Il bullismo è una forma di comportamento intenzionale fatta di violenze sia fisiche che psicologiche. Secondo un'indagine condotta nel 2011 nelle scuole italiane, il 10,4% dei soggetti intervistati si è detto vittima di questo tipo di comportamento. Il bullismo in sé non costituisce un reato ma può essere configurato come violenza privata, diffamazione, molestia o altri reati contro la persona.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





In prima fila
I ragazzi
dell'istituto
«Galilei -
Costa» di Lecce
impegnati
contro il
bullismo

I casi

● Il 18 gennaio una ragazzina di 12 anni, studentessa di seconda media, si getta dalla finestra della sua cameretta, al secondo piano di un condominio di Pordenone, e si ferisce gravemente. Aveva lasciato due lettere sulla scrivania: una rivolta ai genitori, scusandosi per il gesto; l'altra per i compagni di classe: «Adesso sarete contenti»

● Lo scorso 12 febbraio arriva la notizia che una ragazzina di 12 anni di Nuoro è stata perseguitata per mesi da centinaia di studenti con insulti e frasi del tipo: «Porti iella». I genitori hanno consegnato la lista dei bulli alla Questura

● Ancora un dodicenne vittima di 4 bulli (dai 13 ai 16 anni) a Galatone (Lecce). Il ragazzino è stato costretto a stendersi sui binari e poi è stato colpito da decine di gommini sparati con un fucile ad aria compressa

Welfare La divisione è utile in termini contabili perché fa chiarezza su spese che sono molto diverse tra loro. Ma è pure un esercizio di equità tra chi ha versato e chi no, uno squilibrio che grava soprattutto sui più giovani

PERCHÉ CONVIENE SEPARARE ASSISTENZA E PREVIDENZA

di **Alberto Brambilla**

Separare la spesa assistenziale da quella previdenziale è una richiesta che proviene da più parti e da molti anni; qualcuno dice che è un esercizio inutile ma se si conosce bene il nostro sistema previdenziale si capisce che questa operazione non è solo utile in termini contabili perché fa chiarezza su spese che sono molto diverse tra loro ma è anche un esercizio di equità tra chi ha versato e chi no. È necessaria poiché il nostro modello di welfare per finanziare le pensioni prevede una tassa di scopo (i contributi sociali) mentre l'assistenza è finanziata dalla fiscalità generale. Per questi motivi nel 3° Rapporto sul «bilancio del Sistema previdenziale italiano» elaborato, come ogni anno, dal Centro studi e ricerche di Itinerari previdenziali, abbiamo riclassificato il bilancio per evidenziare le spese di natura assistenziale separandole da quelle pensionistiche pure cioè quelle sostenute da contribuzioni.

Una onesta riclassificazione consente: a) di fornire dati corretti agli organismi internazionali che spesso ci accusano di spendere troppo per le pensioni e troppo poco per le altre funzioni di welfare (famiglia, esclusione sociale, sussidi agli anziani); b) evita le continue richieste di riforma del sistema favorendo invece proposte di flessibilità connaturate al metodo di calcolo contributivo; c) consente ai *policy makers* ma anche a tutti gli interessati di conoscere esattamente la composizione della spesa per fare poi interventi mirati e non mossi da ragioni ideologiche o peggiori ancora, elettorali.

Dal Rapporto emerge che la spesa per pensioni di natura previdenziale cioè quelle pagate con i contributi dei lavoratori nel 2014 ha raggiunto i 216.107 milioni mentre le entrate contributive sono state pari a 189.595 milioni per un saldo negativo di 26,512 miliardi. Tuttavia se alle entrate contributive totali sottraiamo la quota Gias a carico dello Stato, le entrate da contributi effettivi (da lavoratori e datori di lavoro) si attestano su 172.647 milioni. Parallelamente se alla spesa pensionistica totale sottraiamo le imposte che lo Stato incassa direttamente (salvo ulteriore conguaglio a fine anno) e che quindi sono semplicemente una «partita contabile di giro» e quindi una «non spesa», il totale si riduce a 173.207 milioni.

Se poi separassimo davvero l'assistenza dalla previdenza, a questa cifra dovremmo sottrarre anche l'importo delle integrazioni al minimo che sono erogate in base al reddito e non ai contributi versati (nella spesa per funzioni Eurostat dovrebbero stare tra il sostegno alla famiglia e l'esclusione sociale), per cui la spesa per pensioni previdenziali si attesterebbe a 162.713 milioni. Trascurando le integrazioni al minimo che se considerate produrrebbero un saldo molto positivo, scopriamo tuttavia (e qui sta la notizia) che il bilancio pensionistico è in pareggio, con un modesto avanzo di 560 milioni, a dimostrazione del fatto che il nostro sistema grazie alle numerose riforme che si sono susseguite nel corso degli ultimi anni è stato stabilizzato e messo in sicurezza. Ciò dovrebbe indurre a maggiore prudenza coloro che

propongono tagli alle pensioni, deindicizzazioni varie e contributi di solidarietà che assieme alle notizie (errate) delle basse pensioni pagate dall'Inps hanno il solo effetto di aumentare elusione ed evasione contributiva e dissuadono i giovani da una corretta contribuzione. Oltretutto considerando la spesa pensionistica effettiva così come sopra calcolata, il rapporto con il Pil si riduce dal 15,46% al 10,06%, allineandosi agli altri Paesi Ue. Istat per l'anno 2011 ha addirittura comunicato a Eurostat che la spesa per Ivs (invalidità, vecchiaia e superstiti) è pa-

ri al 19% sul Pil proprio per il fatto che prestazioni come le integrazioni al minimo, le maggiorazioni sociali e gli assegni familiari sono imputati alla spesa per pensioni.

Così al confronto con gli altri Paesi europei l'Italia primeggia nella spesa per pensioni facendo irritare i partner europei mentre si posiziona agli ultimi posti delle classifiche Ocse e Eurostat per gli interventi a sostegno della famiglia, del reddito, dell'esclusione sociale e della casa. Il Rapporto evidenzia che la spesa a carico della fiscalità generale (cioè quella non coperta dalle contribuzioni sociali) per le prestazioni assistenziali (correlate al reddito, per sostenere la famiglia e ridurre i tassi di povertà e di esclusione sociale) ammonta nel 2014 a oltre 119 miliardi netti (su queste prestazioni non ci sono imposte). Tale spesa è pari al 69% circa di quella per le pensioni il che dovrebbe far molto riflettere poiché è questa la vera voce di bilancio da mettere sotto controllo.

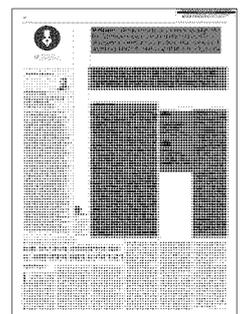
© RIPRODUZIONE RISERVATA



**Ocse ed Eurostat
L'Italia primeggia nei costi per le pensioni ma è indietro sugli ammortizzatori sociali**



**Chiarezza
Una riclassificazione onesta consente di fornire dati corretti agli organismi internazionali**



The logo for VITA, featuring the word "VITA" in a bold, white, sans-serif font with a horizontal line underneath, set against a solid red square background.

Servizio civile europeo, scade il 9 marzo il bando IVO4ALL

di Redazione

16 Febbraio 2016

È la prima esperienza a livello europeo: 50 le ragazze e i ragazzi che verranno selezionati. "L'Italia è capofila del progetto, speriamo in una partecipazione massiccia", sottolinea la responsabile nazionale servizio civile del Pd, Francesca Bonomo

Scade il prossimo 9 marzo 2016 alle ore 14 il bando per la selezione di 50 volontari per la prima sperimentazione del servizio civile europeo, IVO4ALL (qui il [link](#) al bando). "E' un progetto di cui l'Italia è capofila in Europa, spero in una grande partecipazione giovanile", sottolinea la deputata del Pd Francesca Bonomo, referente nazionale Servizio civile per lo stesso partito. "Esattamente 15 anni fa, nella mattina del 14 febbraio 2001, la Camera dei Deputati approvava in via definitiva la legge n. 64/2001 che avviava la storia del servizio civile nazionale volontario, aprendolo anche alle donne", ricorda Bonomo.

"Una ricorrenza che festeggiamo nel migliore dei modi, grazie al lavoro di squadra che ha dato nuovo slancio al servizio civile, bando IVO4ALL in prima fila. Lanciato dal presidente del Consiglio Matteo Renzi durante il semestre europeo a guida italiana, oggi è diventato realtà", prosegue la deputata Pd.

"Dopo 15 anni l'istituto del servizio civile è più in forma che mai, nei numeri, nelle novità e nelle prospettive: prima fra tutte l'approvazione del servizio civile universale all'interno della Riforma del Terzo Settore, oggi all'esame del Senato. Un'importanza e un valore riconosciuti anche dal Presidente Mattarella, che il prossimo 3 marzo riceverà al Quirinale volontari del servizio civile".



Fondazione Don Gnocchi

Un "robotdomestico" nelle case di tutti gli anziani

di [Sara De Carli](#)

17 Febbraio Feb 2016

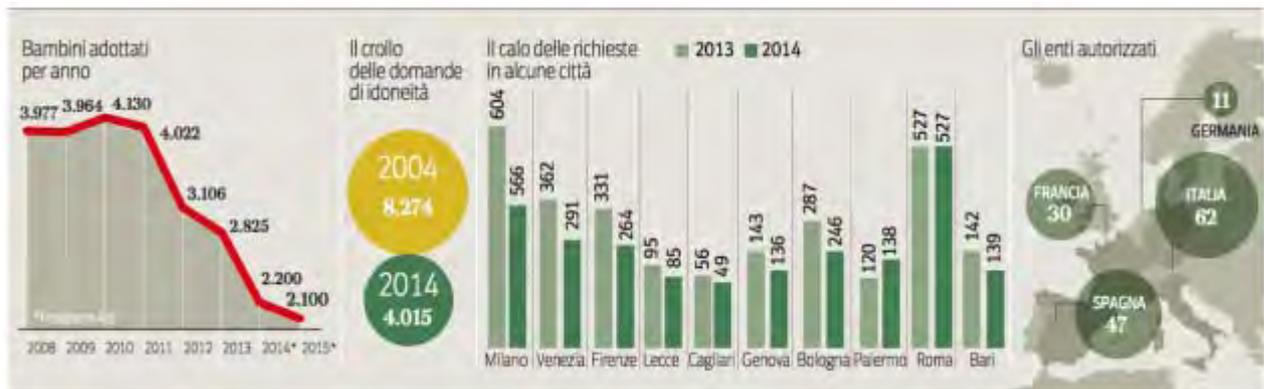
Ricorderà l'ora della medicina, controllerà i parametri ambientali della casa, monitorerà l'attività fisica dell'anziano e anche la sua alimentazione, lancerà l'allarme in caso di necessità. Ci stanno lavorando dieci partner di sei paesi europei, tra cui la Fondazione Don Gnocchi. Ad agosto la sperimentazione, nel 2018 la fine del progetto

Immaginate un piccolo robot, così facile da gestire da poter essere definito un "elettrodomestico", che si aggira per la casa delle persone anziane e la monitora 24 ore al giorno, attraverso sensori wireless presenti nell'abitazione, compiendo una serie di operazioni programmate e personalizzate. Un robot che ricorda l'ora dei farmaci piuttosto che un appuntamento preso, che controlla le condizioni ambientali della casa (temperatura, umidità ecc), monitora il livello di attività dell'anziano per stimolarlo a fare più moto, in caso di poca mobilità, o intrattenendolo con giochi, in caso di iperattività. Capace anche di allertare un familiare o un caregiver, nel caso in cui l'anziano cada o ci sia un'emergenza. Non è fantascienza, il robot esiste già e i ricercatori di sei Paesi europei - Regno Unito, Francia, Olanda, Polonia, Grecia e Italia – stanno lavorando per migliorarlo, testarlo ad agosto e definire un prototipo alla portata di tutte le tasche, in modo che possa diventare davvero un ausilio di uso comune nelle case di tutto il mondo, nel 2018 o giù di lì.

Il progetto si chiama **EnrichMe (ENabling Robot and assisted living environment for Independent Care and Health Monitoring of the Elderly)**, è finanziato dalla Commissione Europea nell'ambito del programma Horizon 2020 e la **Fondazione Don Gnocchi** con il suo CITT (Centro per l'Innovazione e il Trasferimento Tecnologico) ne è partner. Il progetto è partito nel marzo 2015 e si concluderà nel 2018. L'obiettivo del progetto (e del robot) è migliorare la qualità della vita di persone anziane ancora autosufficienti per gran

parte delle attività della vita quotidiana, ma che presentano un decadimento cognitivo non grave o una forma lieve di disabilità. Persone ancora in grado di vivere sole, ma su cui non guasta avere un occhio in più.

Proprio la Fondazione Don Gnocchi ospiterà da oggi a venerdì 19 febbraio, presso il Centro IRCCS “S. Maria Nascente” di Milano, il meeting tecnico con tutti i dieci partner del progetto per fare il punto della situazione e procedere nella realizzazione della parte software della macchina. Ad agosto/settembre ci sarà una sessione di test con un prototipo di EnrichMe, con pazienti neurologici, presso la Casa domotica dell’IRCCS milanese della Don Gnocchi e in una struttura analoga in Olanda.



17 febbraio 2016

Adozioni: troppa burocrazia, costi elevati e attese interminabili

di Margherita De Bac

ROMA - È un «male comune» europeo ma in questo caso non c'è nemmeno un pizzico di «gaudio». Crollano le adozioni internazionali, aumentano le coppie in attesa: ottenere l'affidamento di un bambino è spesso un sogno che resta irrealizzato.

L'Italia non è esclusa da questa perturbazione. In cinque anni i nuovi arrivi di stranieri in famiglia si sono quasi dimezzati, passando dai 1.410 del 2010 a 850 nel primo semestre del 2015. Una minoranza rispetto ai circa 10 mila nati con tecniche di procreazione medicalmente assistita. Facendo il calcolo degli uni e degli altri probabilmente sta per verificarsi il sorpasso, già avvenuto in Spagna, dei figli della provetta su quelli adottivi. Tra i motivi che portano i genitori infertili verso i centri contro la sterilità c'è anche il timore delle attese interminabili per avere un bimbo dall'estero. E infatti ad avventurarsi lungo l'impervia strada dell'adozione sono sempre in meno: 3 mila coppie.

La situazione interna non è migliore, nel senso che prendere con sé un orfano è un'impresa. Il motivo della crisi globale? Alcuni analisti lo attribuiscono con molto ottimismo al miglioramento delle condizioni dei minori nei Paesi poveri. Ma in realtà in Africa l'epidemia da virus Ebola ha seminato migliaia di morti, spesso madri e padri insieme. I bambini rimasti soli sono diventati la conseguenza più drammatica dell'ondata distruttiva.

E allora da cosa dipende l'inclinazione della curva? In parte dal fatto che certi governi, un tempo molto generosi nell'autorizzare adozioni, sembrano diventati gelosi dei loro piccoli abbandonati. In parte esistono difficoltà pratiche per le coppie a ottenere l'idoneità nei loro Paesi. In questo il nostro apparato burocratico non brilla.

Gli enti autorizzati a seguire le pratiche per conto delle famiglie sono oggetto di una serie di critiche pesanti: in quattro anni non sono stati avviati rapporti con Paesi nuovi per aprire canali alternativi. E così vengono avvantaggiati gli aspiranti genitori di Francia e Spagna, dove le autorità sono più leste nell'intavolare il dialogo. Secondo ostacolo, i costi. Prima di riuscire ad avere con sé un bimbo della Russia già dato in affidamento, sono necessarie quattro trasferte, in Brasile bisogna attendere due mesi. Le spese lievitano e si aggiungono alle tasse locali, ai costi burocratici, ai servizi da pagare agli enti per l'assistenza. Infine le difficoltà burocratiche che finiscono per scoraggiare i più motivati. «Il disinteresse della politica ha raggiunto i massimi storici», tuona Marco Griffini, fondatore di Aibi, una delle associazioni con il patentino.

In un'interpellanza datata 2 febbraio e ancora senza risposte, la deputata Michela Brambilla (FI), presidente della Commissione infanzia, attribuisce la responsabilità della crisi all'inoperosità della Commissione adozioni internazionali, che opera presso la presidenza del Consiglio, ed è coordinata da Silvia della Monica: «Non si sono mai riuniti tranne che per l'insediamento. Da più parti vengono denunciate gravi anomalie nella gestione dell'organismo che compromettono il buon

funzionamento del sistema». Non è stato reso pubblico, se esiste, l'aggiornamento dei dati sugli arrivi. Ma Brambilla parla anche di «burocrazia interna farraginosa, rallentamenti e blocchi subiti da famiglie che attendono bambini provenienti da Colombia, Mali, Etiopia, Kirghizistan e Repubblica del Congo».

IL CASO CONGO

La speranza in un tweet. Ieri la buona notizia si è diffusa in un battibaleno. «Il governo della Repubblica democratica del Congo ha ripreso a esaminare i fascicoli per le adozioni richieste da genitori stranieri: la situazione comincia a sbloccarsi», racconta Marco Griffini, presidente dell'ente Aibi. Potrebbe essere vicina la conclusione di una storia penosa vissuta da un centinaio di famiglie italiane, in attesa di abbracciare il loro bambino di origine africana. Dal 2013 in pratica le autorità di Kinshasa hanno chiuso le frontiere per motivi non dichiarati ufficialmente. Due episodi avvenuti in Canada e negli Stati Uniti hanno scatenato questa reazione. Il primo, un bambino adottato da un uomo single che una volta tornato a casa ha annunciato di essere gay. Il secondo: una coppia che ha ceduto il figlio adottivo a una seconda famiglia secondo un meccanismo legale, il rehomng, vale a dire il ricollocamento a casa. In questi anni di blocco la legge nazionale di un Paese popolato, secondo Unicef, da 7 milioni e mezzo di minori abbandonati è stata rivista in termini restrittivi. Per essere ascoltate, alcune famiglie vittime di ritardi e mancanza di comunicazioni si sono incatenate il mese scorso davanti al Parlamento. Nel mondo sono circa 1.300 le coppie che stanno vivendo il dramma di quelle italiane.

L'ASSENZA DI UNA BANCA DATI

E a casa nostra cosa succede? Difficoltà e burocrazia anche qua. «Le attese sono interminabili — dice Monya Ferritti, presidente del coordinamento delle associazioni di familiari adottivi e affidatari —. Ci vuole almeno un anno e mezzo per dichiarare la disponibilità al tribunale dei minori». E poi? «Dipende dal tribunale. Alcuni lavorano velocemente, altri meno e ci sono differenze notevoli tra le Regioni. La lista delle coppie che aspettano è di 10 mila l'anno contro una media di mille bambini che lasciano le comunità educative. I neonati abbandonati dalle madri già durante la gravidanza o in ospedale, 300 l'anno, vengono attribuiti ai nuovi genitori in poche settimane. I minorenni con handicap e altre disabilità e i più grandi, adolescenti e preadolescenti, stentano a trovare casa: «Mancano servizi per le famiglie, sostegni economici e soprattutto formazione», spiega Monya Ferritti. Al primo posto tra le cause che rendono molto scivolosa la via dell'adozione nazionale c'è, secondo le associazioni, l'assenza di una Banca-dati unica presso il ministero della Giustizia che avrebbe dovuto nascere nel 2000. Bambini e famiglie sarebbero stati registrati in un unico elenco in modo da favorire i migliori abbinamenti da parte dei tribunali tra genitori e «fuori famiglia». Ora c'è un sistema frammentato.

IN ALBANIA SI PSENDE MENO

Per le adozioni internazionali tutto passa attraverso enti autorizzati dal ministero di Giustizia in base a requisiti stabiliti dalla legge. In Italia compaiono nell'elenco 62 organizzazioni riconosciute rispetto alle 11 della Germania e alle 30 della Francia. Nella realtà alcune delle agenzie non sono più attive anche a causa del calo delle richieste. Una «vera e propria paralisi», insistono gli addetti ai lavori. Il costo per le famiglie è sostenuto. Il Paese meno caro è l'Albania. Tra viaggio, soggiorno, spese legali e tecniche (ad esempio l'ingaggio di un interprete) e ciò che spetta all'ente per seguire la trafila si va dai 10 ai 15 mila euro. Almeno il doppio ce ne vogliono invece per accogliere un bambino da Haiti o dalla Russia.

La coppia candidata deve sostenere una serie di colloqui e sperare di ottenere l'idoneità da parte del tribunale dei minorenni anche in base al parere favorevole degli assistenti sociali. Se la richiesta non viene accettata, ricorrere in appello è praticamente inutile. I tempi di attesa si allungano a dismisura e anche se nel 99% dei casi la sentenza è favorevole, un decreto di adozione conseguito in seconda battuta genera solitamente diffidenza. I Paesi di origine richiedono ulteriore documentazione per capire cosa ha portato al primo rifiuto di idoneità.

The logo consists of the word "VITA" in a bold, white, sans-serif font, centered within a red square. The letters are slightly shadowed, giving a 3D effect.

Trapianto d'organo, boom di donazioni da viventi

di [Sara De Carli](#)
18 Febbraio 2016

Presentati i dati 2015 del sistema trapianti, «un'eccellenza italiana». Decolla finalmente la possibilità di registrare in Comune le proprie volontà: 104.571 registrazioni nel 2015 contro le 15.137 dell'anno precedente. Tenendo conto anche delle donazioni da vivente, il numero delle donazioni di organo è stato nel 2015 di 1.494. Eseguiti 3.317 interventi.

Boom nel 2015 di registrazioni in Comune delle dichiarazioni di volontà sulla donazione degli organi, con una media di mille dichiarazioni raccolte ogni giorno. Dalle 15.137 dichiarazioni raccolte nel 2014 si è passati a 104.571 registrazioni: il 91,6% di questi cittadini ha indicato la disponibilità positiva alla donazione degli organi. L'impennata del dato è dovuta all'aumento considerevole del numero di Comuni italiani che hanno attivato questa possibilità (si chiama Una scelta in Comune): sono 454 nel 2015 contro i 23 del 2014. Il sistema è in crescita e all'11 febbraio 2016 sono già 553 i Comuni attivi con 151.847 dichiarazioni di volontà registrate: la proiezione per il 2016 è di arrivare a 208.367 registrazioni e 1292 Comuni aderenti. La Lombardia, con 140 Comuni che già hanno attivato l'opzione Una scelta in Comune è la regione dove il servizio è più diffuso, seguita da Emilia Romagna e Piemonte. Zero i Comuni attivi in Campania, Friuli Venezia Giulia, provincia autonoma di Trento. Guardando non i numeri assoluti ma le percentuali di comuni attivi sul totale comuni, le regioni dove il servizio è più diffuso sono la provincia autonoma di Bolzano, l'Umbria e l'Emilia Romagna. La nuova modalità di espressione delle volontà piace soprattutto ai cittadini nella fascia d'età 36-50 anni e a quelli fra i 51 e i 65 anni: molto bassa invece l'adesione tra i giovani 18-35 e fra gli over65.

A comunicare il dato è stato il **Ministero della Salute**, ieri, in occasione della presentazione annuale dell'attività 2015 relativa a donazioni e trapianti di organi, tessuti e cellule relativi. «La rete trapiantologica è un'eccellenza del nostro Paese. Stiamo lavorando per migliorarla sempre di più», ha detto il Ministro Lorenzin. Nel 2015 in Italia sono stati eseguiti 3.317 interventi di trapianto d'organo (67 in più rispetto al 2014 e 228 rispetto al 2013): cuore e fegato hanno registrato un buon incremento, arrivando rispettivamente a 246 (19 in più rispetto al 2014) e 1067 interventi (10 in più rispetto al 2014). I trapianti di rene sono stati 1.877, in aumento grazie agli interventi eseguiti da donatori viventi. Il polmone ha subito una leggera flessione (112 nel 2015; 126 nel 2014) mentre i trapianti di pancreas risultano in crescita (50 nel 2015; 43 nel 2014). Al 31/12/2015 i pazienti in lista di attesa erano 9.070.

Gli italiani hanno compreso ormai da tempo l'importanza della donazione di organi. Nel 2015 sono stati 2.332 gli accertamenti di morte con criteri neurologici; i donatori offerti alla rete trapiantologica sono stati 1.388 (+5 rispetto all'anno precedente). Il totale dei donatori utilizzati a scopo di trapianto è stato di 1.170 (contro i 1.174 del 2014), un'oscillazione imputabile agli elevati standard di sicurezza del nostro sistema. La percentuale delle opposizioni alla donazione nel 2015 è stata del 30,6% in calo rispetto al 31% dell'anno precedente. La regione con più resistenze all'idea della donazione è la Basilicata (55% di opposizione), seguita da Molise (50%) e Sicilia (44,2%), quelle con opposizione più bassa sono Marche (16,7%) e Veneto (17,8%).

La principale novità nell'attività 2015 riguarda la donazione da vivente, che ha registrato un notevole incremento: ci sono state 301 donazioni di rene e 23 di fegato. Grazie alle donazioni da vivente il numero complessivo delle donazioni di organo è stato nel 2015 di 1.494 (+ 51 rispetto al 2014). Per le donazioni di rene da vivente, il 2015 ha segnato un vero e proprio record, sfondando per la prima volta la soglia dei 300 prelievi (+50 rispetto al 2014, +74 rispetto al 2013 e +109 rispetto al 2012).

The logo for 'VITA' is displayed in white, bold, uppercase letters on a red rectangular background. The letters are slightly shadowed, giving a 3D effect.

Famiglia

Famiglie numerose, arriva un bonus da 500 euro

di [Sara De Carli](#)
18 Febbraio 2016

Dopo un anno e tre interrogazioni parlamentari, arriva il bonus per 72mila famiglie con almeno 4 figli e un Isee sotto gli 8500 euro annui. Sono 500 euro, per uno stanziamento complessivo di 45 milioni. «Finalmente un segnale concreto», commenta Mario Sberna, che lo aveva fatto inserire in Stabilità 2015.

Un assegno da mille euro, un una tantum per dare respiro alle famiglie con quattro o più figli e un Isee inferiore a 8.500 euro l'anno. Doveva arrivare nel 2015, introdotto in Legge di Stabilità grazie a un emendamento di Mario Sberna (Des-Cd). Il Bonus Famiglie Numerose invece per tutto il 2015 nessuno lo ha visto e nessuno ne ha saputo più nulla, nonostante le tre interrogazioni parlamentari in merito fatte da Sberna: tanto che si temeva ormai fosse perso. Invece ora il bonus è comparso in Gazzetta Ufficiale, anche se è diventato di 500 euro più una integrazione eventuale la cui entità è da stabilire dopo aver verificato il numero esatto degli aventi diritto e ripartendo fra tutti loro la cifra rimasta per arrivare ai 45 milioni stanziati.

«Finalmente», dice l'onorevole Sberna: «Con un anno di ritardo giungeranno alle famiglie numerose 500 euro, erogati direttamente dall'INPS, senza bisogno di specifica richiesta. Sono circa 72mila famiglie, alle quali giunge finalmente un segnale concreto di sostegno e di incoraggiamento».

Il DPCM è stato firmato da Renzi il 24 dicembre 2015 ed è stato pubblicato sulla [Gazzetta Ufficiale n. 35](#). L'importo stanziato in Legge di Stabilità 2015 era di 45 milioni di euro per l'anno 2015, «al fine di contribuire alle spese per il mantenimento dei figli, il riconoscimento di buoni per l'acquisto di beni e servizi».

Il DPCM spiega la scelta di agganciare l'erogazione del bonus all'assegno al nucleo familiare con tre figli minori, «beneficio analogo per natura e platea di beneficiari, permette un più efficiente ed efficace impiego delle risorse disponibili». Dei 231.937 nuclei che beneficiano di un assegno per almeno tre figli minori, 71.641 hanno 4 figli e quindi hanno grossomodo i requisiti richiesti per il bonus in questione (non coincide completamente la soglia Isee, che ha circa 50 euro di differenza). Queste famiglie quindi avranno subito 500 euro e «una successiva integrazione che verrà determinata sulla base delle risorse residue, una volta completato il processo di identificazione dei beneficiari».

Le famiglie non dovranno fare alcuna ulteriore domanda rispetto a quella già presentata ai fini della concessione dell'assegno per i tre figli minori. Il beneficio verrà riconosciuto direttamente dall'INPS al momento dell'erogazione dell'assegno per i tre figli minori (previa verifica del valore ISEE non superiore a 8.500 euro). E nel caso in cui il quarto figlio fosse arrivato nel 2015, ma successivamente alla domanda di assegno per i tre figli minori? Il genitore richiedente l'assegno è tenuto ad aggiornare la DSU entro il 31 gennaio 2016 (siamo dopo, ma di sicuro una famiglia con Isee inferiore a 8.500 euro l'aggiornamento della DSU l'avrà fatto).



Invalidi

Danno biologico, da luglio arriva la rivalutazione annuale

di [Marina Moioli](#)
18 Febbraio 2016

Buone notizie per gli invalidi del lavoro e le vittime di malattie professionali che percepiscono dall'Inail l'indennizzo del cosiddetto danno biologico: infatti dal 2016, finalmente, anche queste prestazioni saranno rivalutate automaticamente ogni anno. Ne abbiamo parlato con Franco Bettoni presidente di Anmil

Buone notizie per gli invalidi del lavoro e le vittime di malattie professionali che percepiscono dall'Inail l'indennizzo del cosiddetto danno biologico: infatti dal 2016, finalmente, anche queste prestazioni – che sommate all'indennizzo del danno patrimoniale costituiscono l'importo della rendita erogata dall'Istituto agli infortunati e ai tecnopatici – saranno rivalutate automaticamente ogni anno. Per capirne di più su quanto è accaduto e su cosa comporterà abbiamo posto alcune domande a Franco Bettoni, presidente dell'[Anmil](#).

Quali erano le criticità esistenti?

La nostra associazione portava avanti questa battaglia dal 2000, anno in cui fu introdotto il riconoscimento del danno biologico per il quale si prevedeva così un ulteriore risarcimento, senza però prevedere alcun meccanismo di adeguamento di tale prestazione al costo della vita. Con questo nuovo sistema si voleva superare il concetto di inabilità da lavoro, intesa come danno che si riflette sulla persona solo in quanto lavoratore – e dunque non più riconoscendogli un risarcimento commisurato alla sola perdita di capacità lavorativa –, per estendere il riconoscimento di un danno anche per tutti gli altri aspetti della vita compromessi proprio dall'evento lesivo. Tuttavia questa riforma che si annuncia- va migliorativa, invece ha fortemente ridotto l'entità dei risarcimenti e persino la tutela legata alla presa in carico perché, contemporaneamente, venivano modificate le tabelle di riconoscimento del grado di invalidità. Inoltre, sempre in quella sede, era stata lasciata incompiuta la previsione di un meccanismo di adeguamento automatico dei risarcimenti per la quota di danno biologico, rimandata a un provvedimento mai emanato.

Quali sono state le azioni dell'Anmil in questi anni?

Purtroppo abbiamo incontrato molte resistenze, dovute principalmente a questioni di sostenibilità economica, ma non abbiamo mai desistito, ottenendo nel 2009 e nel 2014 alcuni risultati parziali: una rivalutazione straordinaria delle prestazioni, recuperando così parte della svalutazione intervenuta dal 2000. Ma l'obiettivo rimaneva rendere stabile e automatico l'adeguamento.

Come si è arrivati a questa importante novità?

Decisivo è stato il passaggio del disegno di legge di Stabilità alla Camera, dove l'emendamento elaborato dall'Anmil e sottoscritto da un nutrito gruppo di deputati, ha passato il vaglio della Commissione Bilancio fino all'approvazione definitiva. L'adeguamento automatico riguarderà solo gli indennizzi riferiti ad eventi verificatisi dopo il 25 luglio 2000, e sarà operativo dal 2016 con decorrenza primo luglio; quanto all'importo verrà calcolato basandosi sulla variazione dei prezzi al consumo per le famiglie di operai e impiegati intervenuta rispetto all'anno precedente e si aggiungerà all'adeguamento complessivo del 16,25% disposto con i precedenti interventi normativi. Poi, a decorrere dal 2019, la rivalutazione sarà subordinata all'attuazione della prevista revisione delle tariffe dei premi per l'assicurazione contro gli infortuni sul lavoro e le malattie professionali.